

## COMECON

Il 'Consiglio di Mutua Assistenza economica' viene istituito nel gennaio del 1949. Ne sono membri attuali: Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Mongolia, Cuba e Urss.

Tra i principi ispiratori, il rifiuto del piano Marshall, arma di ricatto politico e di asservimento economico; negli intendimenti originari, la collaborazione e il coordinamento delle politiche economiche dei paesi membri per la comune evoluzione in senso socialista. Nella competizione economica con l'Occidente, i paesi del Comecon approfondiscono la reciproca integrazione esasperando la divisione internazionale socialista del lavoro. I singoli membri si dispongono in una sorta di gerarchia che assegna a ognuno la propria "specializzazione produttiva". Rdt e Cecoslovacchia forniscono principalmente mezzi di produzione; Russia, Ungheria e Polonia esportano, insieme ai macchinari, una parte delle abbondanti materie prime di cui dispongono; Bulgaria e Romania fungono da fornitori alimentari.

Negli scambi tra i membri del Comecon vengono privilegiati i paesi esportatori di materie prime, e l'Unione Sovietica ne fornisce l'80% delle importazioni complessive delle democrazie popolari. Identica situazione nel rifornimento di petrolio: nel 1973, il 92% dei prodotti petroliferi importati dalla Bulgaria, il

92% di quelli importati dalla Cecoslovacchia, l'87% dalla Polonia, l'80% dalla Rdt e l'83% dall'Ungheria provengono dall'Unione Sovietica.

La leadership sovietica è indiscussa anche in campo finanziario. La Banca Internazionale di Collaborazione Economica (Bice), fondata nel 1964, e la Banca Internazionale di Investimento, istituita nel 1970, vedono il predominio schiacciante dell'Urss, da cui dipendono parte degli investimenti produttivi dei membri più sfavoriti.

I prezzi applicati nelle transazioni dei paesi dell'Est vengono, in un primo momento, fissati per periodi di cinque anni. Si tratta dei prezzi dei mercati mondiali che, pur nelle continue impennate, raggiungono solo con un certo ritardo l'area socialista. A partire dagli anni '70, però, le scadenze di aggiornamento dei prezzi sono divenute annuali. Non stupisce, allora, il progredire dell'inflazione socialista parallelamente a quella capitalista. Elemento che accentua il fenomeno: l'intensificazione dei rapporti commerciali dei paesi del Comecon con l'Occidente. La quota degli scambi coi paesi capitalisti ha rappresentato, negli anni recenti, il 50% del commercio dei paesi del Comecon, il 40% per la Polonia e l'Ungheria, ma anche per l'Urss, per la Rdt e per la Cecoslovacchia, e circa il 20% per la Bulgaria.

simo di mercato' necessita di produzione differenziata, con beni di consumo privilegiati destinati alle classi più favorite.

**1976.** Il 24 giugno viene annunciato un aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, già bloccati da circa quattro anni. Il 25 giugno i 5.000 operai della fabbrica "Ursus" scendono in sciopero, seguiti dai lavoratori di Radom. Lo stesso giorno il governo ritira il decreto. Tra luglio e agosto, gli operai 'più in vista' che hanno guidato le agitazioni vengono processati e condannati. Non sono tanto le richieste materiali a infastidire lo "stato operaio", quanto l'insubordinazione e la scarsa duttilità politica della base. Così Gierek: "Le discussioni vanno condotte con pazienza e tolleranza, ai fini di trovare soluzioni che godano del più ampio consenso sociale. Il rifiuto del confronto e l'interruzione arbitraria dell'attività lavorativa sono incompatibili con la partecipazione democratica.

Questi atti sono inammissibili e perniciosi non soltanto perché impediscono un autentico scambio di idee, ma anche perché producono un'atmosfera di tensione che permette alle forze e agli elementi associati di prendere il sopravvento e manifestare comportamenti profondamente riprovevoli". Nel mese di settembre nasce il KOR (Comitato per la difesa degli operai), che svolge attività di agitazione e propaganda contro la repressione; qualche tempo dopo, raggiunto l'obiettivo della liberazione degli operai incarcerati, il KOR dilata il campo di intervento politico e assume la denominazione 'Comitato di Autodifesa Sociale' (KSS).

**1977.** Il 7 maggio Pyjas, studente dell'università di Cracovia, viene trovato morto in circostanze oscure. I suoi funerali si trasformano in una manifestazione di massa; cento arresti tra i dimostranti, fra cui il solito Kuron. Dopo qualche



giorno si costituisce nella stessa Cracovia il Comitato studentesco di solidarietà (Sks).

In estate viene fondato il gruppo PNN (Unione Polacca per l'Indipendenza). L'organizzazione è clandestina e, rifacendosi alla tradizione insurrezionale antirussa, propone e pratica forme violente di lotta. Nel mese di ottobre esce il primo numero del giornale 'Robotnik' (l'operaio). Nel volantino di presentazione si legge:

"Robotnik è una rivista in cui gli operai potranno pubblicare le proprie opinioni autonome, scambiarsi esperienze, allacciare contatti. Essa si propone di appoggiare le diverse iniziative per:

— la difesa degli interessi degli operai;

— una maggiore partecipazione degli operai alle decisioni in materia di salari, condizioni e ritmi di lavoro, condizioni sociali ed abitative;

— la formazione di rappresentanze operaie autonome tendenti in prospettiva a sostituire le vuote istituzioni sindacali... leggi, mostra ad altri, non buttar via, aggiungi le tue osservazioni.

Nello stesso mese, il parlamento approva la legge per le pensioni agli agricoltori privati. L'ammontare monetario della pensione viene agganciato al valore dei prodotti agricoli consegnati allo stato.

Nascono altri gruppi dissidenti: il Ropcio (Movimento per

la difesa dei diritti dell'uomo e dei cittadini); il movimento democratico (RD); l'Associazione dei corsi scientifici (Tkn), meglio nota col nome di Università Volante.

**1978.** 250.000 piccoli agricoltori della regione di Lublino rifiutano di versare i contributi sociali in segno di protesta contro il nuovo sistema pensionistico. Viene costituito il "Comitato di Autodifesa Contadina".

**1978.** Nuova offensiva al reddito reale operaio. Il blocco dei prezzi dei beni alimentari viene aggirato con l'introduzione dei cosiddetti prezzi "commerciali": gli stessi generi protetti dal blocco sono reperibili solo in questo secondo mercato a prezzi superiori, a volte, del 90%. L'indebitamento coi paesi occidentali ammonta a 14-15 miliardi di dollari. I nuovi crediti vengono utilizzati per la solvenza di quelli vecchi. Contrazione drastica degli investimenti, stagnazione. La ripresa produttiva viene perseguitata attraverso l'allungamento della giornata lavorativa. Abolito il sabato libero per i minatori. Sul piano politico si assiste a una professionalizzazione dei quadri di partito. Tecnici ed esperti vengono cooptati negli organismi statali, dove portano nuova efficienza professionale; l'alleanza tecnocratici-politici si traduce in maggiore compattezza autoritaria del regime.

**1980.**

# “Per la difesa dei nostri interessi di classe organizziamoci nel comitato operaio”

a cura della redazione del giornale comunista rivoluzionario Agit/Prop.

Compagni operai, alla Conferenza Stampa il nuovo boss dell'Italsider Costa dichiara "L'Italsider non ha mezzi finanziari per resistere oltre il prossimo marzo, e se i finanziamenti non arrivano entro tale data la soluzione è d'obbligo: si chiude, è il fallimento o la liquidazione..."

Il 4 febbraio Armani, vice presidente dell'IRI dichiara al Corriere della Sera "Questi provvedimenti (allude alla stretta creditizia governativa) fanno capire che potremmo essere costretti a fare cose che finora abbiamo solo minacciato. Più in particolare nel caso specifico della siderurgia, questo potrebbe significare: bloccare gli investimenti a Bagnoli, non pagare gli stipendi, mettere alcune migliaia di lavoratori, forse anche decine di migliaia in cassa integrazione, qualcosa di simile a quanto sta chiedendo la Montedison (che non dimentichiamo chiede oltre 10.000 licenziamenti).

Fin qui i rappresentanti padronali ma dietro queste dichiarazioni è oltre che una drammatizzazione della situazione per ottenere soldi dallo stato, utilizzando la collaborazione del sindacato, che questa cosa l'ha messa al primo punto della sua piattaforma, un preciso piano che, come noi denunciavamo da molti mesi, punta ad una EFFETTIVA RIDUZIONE DELL'OCCUPAZIONE ad UNA cassa integrazione prolungata o sistematica, al blocco del turno vero alla mobilità interna ed esterna, ad una ristrutturazione selvaggia dell'organizzazione del lavoro che realizzi il massimo sfruttamento, tutte cose volute, appoggiate dal sindacato collaborazionista, che ha già realizzato un accordo simile alla FIAT contro la volontà della maggioranza dei delegati (e proprio in questi giorni la FIAT chiede una ulteriore cassa integrazione per altri 70.000 operai!) e degli operai. Il sindacato ha già accettato la prima cassa integrazione dell'Italsider e accetterà anche tutto il resto.

Ma l'azienda ha anche altri scopi: quello di instaurare un clima da galera in fabbrica con la paura del licenziamento. Per questo ha chiesto un aumento delle comandate, una regolamentazione degli scioperi di reparto (vuole essere l'azienda a decidere chi, come, quando, scioperare) un rafforzamento

del potere dei capi — tutte cose su cui il sindacato è ampiamente d'accordo. Ha già concesso l'autoregolamentazione nei trasporti e si agita con la riparametrazione a guadagnarsi i favori dei capi e dei settori privilegiati della fabbrica.

Infine, come logica conseguenza alla campagna della direzione e del sindacato contro "l'assenteismo", l'azienda chiede di legare il salario alla presenza (non pagamento dei giorni di malattia in sostanza) o alla produttività (introduzione del cottimo o di una sorta di 'paga di posto'). Tutte cose che non fanno che portare a estreme conseguenze a favore dell'azienda la collaborazione sindacale. Quanto al PCI, a parte la demagogia "contro il governo", in termini di contenuti sostiene le stesse cose del sindacato collaborazionista e svolge una politica attiva per ingraziarsi capi e dirigenti.

Compagni operai di fronte a tutto ciò non vi sono che due strade:

— **rassegnarsi**, chinare la testa, cercare la soluzione individuale, cercare di farsi le scarpe l'un l'altro e in questa maniera passeranno i licenziamenti e tutto il resto;

— **scegliere la via dell'unità, dell'organizzazione indipendente, della lotta per difendere i propri interessi di classe, questo è pienamente possibile!** Il primo passo è la formazione di un **COMITATO OPERAIO**, che raccolga gli operai più coscienti, che organizzi una lotta dura, continuata e ad oltranza, che faccia pesare, in rapporto alla direzione e al sindacato collaborazionista, la **volontà e la forza della maggioranza operaia**. A questa prospettiva chiamiamo anche quei delegati che si ritengono espressione degli operai e non galoppini dell'azienda e del vertice sindacale.

A cura della redazione del giornale comunista rivoluzionario AGIT/PROP

**Per un COMITATO OPERAIO ITALSIDER**

Via D'Aquino 158 - 1° piano

— **Per imporre il ritiro dell'attacco al salario sviluppiamo scioperi senza preavviso, continuati in fabbrica e iniziative dure contro la direzione.**

— Non è vero che i finanziamenti dell'azienda salvaguardano il salario e l'occupazione!

La decisione padronale di pagare solo il 70% del salario a febbraio e di mettere in discussione i salari di marzo per operai dell'Italsider e ditte, ha trovato una prima spontanea risposta operaia: scioperi indipendenti decisi autonomamente nei reparti sin da giovedì mattina, occupazione della direzione. Questo ha costretto la FLM (che inizialmente aveva convocato uno sciopero solo per i primi di marzo lasciando passare di fatto la decisione aziendale) a dichiarare lo sciopero e la manifestazione di venerdì. Il sindacato e le forze politiche indirizzano la lotta operaia a sostegno del ministro Demichelis e come pressione sugli altri ministri per i finanziamenti all'azienda.

Questo non fa che giustificare la decisione dell'azienda deviare la lotta operaia in un momento in cui l'intera forza operaia deve essere concentrata contro l'azienda per imporre la revoca incondizionata del provvedimento.

**Il salario**, già pesantemente attaccato con il carovita e le stangate, **deve essere interamente corrisposto il 26 febbraio!**

— **La produzione deve essere bloccata con gli scioperi senza preavviso, continuati, decisi autonomamente dagli operai!**

— **La direzione deve essere sottoposta ad un assedio continuo, fino all'ottenimento dell'intero salario - qualsiasi attacco all'occupazione alle ditte deve essere respinto unitariamente con l'occupazione della fabbrica!**

— **Ogni cedimento**, come si è visto rispettato alla precedente cassa integrazione, aumenta l'arroganza padronale e favorisce nuovi attacchi.

Altrettanto decisivo è in questo momento respingere la strumentalizzazione che si tenta di fare della lotta operaia e battere la **falsa idea** che i finanziamenti all'azienda servano a salvaguardare i salari e l'occupazione. Questi finanziamenti vengono sostenuti sia da LA MALFA - ANDREATTA sia da DEMICHELIS, sia dal vertice dell'azienda che dai vertici sindacali, al servizio della ristrutturazione all'insegna dell'efficienza e produttività per sostenere la competitività sui mercati internazionali, in preda a guerre commerciali e a sovrapproduzione. Vi è contrasto sulla gestione dei soldi e sui modi di usarli, *ma non sugli effetti sulla condizione operaia!* Che sono gli stessi avutisi all'Olivetti, Fiat, Montedison con pieno appoggio sindacale in contrasto con la volontà della maggioranza operaia. Si punta anche a Taranto alla riduzione dell'occupazione, alla cassa integrazione sistematica e prolungata, alla mobilità interna ed esterna, all'intesificazione dello sfruttamento, alla regolamentazione dello sciopero, al legare il salario alla presenza e alla produttività con attacco alla salute degli operai, al rafforzamento del potere dei capi e a una politica di divisione nelle file operaie. I finanziamenti all'azienda e le vertenze Italsider vanno in questa direzione, ogni illusione sulle intenzioni padronali e sull'"opposizione" sindacale siamo destinati a pagarla aspramente sulla nostra pelle.

L'unica alternativa è contare sulle nostre forze, rafforzare la nostra unità, organizzare la nostra forza, ora che si assiste ad una ripresa della lotta in fabbrica e a una nostra iniziale autonomia di decisione, occorre formare un **COMITATO OPERAIO** che raccolga gli operai più coscienti, che organizzi la lotta dura, continuata e ad oltranza, che faccia pesare in rapporto alla direzione e al sindacato collaborazioni **ta**, la volontà e la forza della maggioranza operaia. A questa prospettiva chiamiamo anche quei delegati che si ritengono espressione degli operai.

A cura della redazione del giornale comunista rivoluzionario AGIT/PROP

**Per un COMITATO OPERAIO ITALSIDER**

**Questo documento anche se riferito alla realtà dell'Italsider contiene elementi di linea validi nei suoi nodi di fondo per tutta la realtà di fabbrica del paese.**

La piattaforma sindacale sulla vertenza Italsider sintetizza tutti gli aspetti su cui si manifesta la collaborazione del sindacato con l'azienda. Essa rappresenta una linea organi-

ca che ha come obiettivi: salvaguardare i profitti dell'Italsider e essere parte integrante nella gestione di tali profitti.

Ogni obiettivo e ogni azione del sindacato muove e si muoverà irreversibilmente in questo senso; ed anche alcuni suoi momenti di "opposizione" e di "durezza" saranno unicamente interni al discorso della gestione dei programmi aziendali e non devono perciò far illudere i lavoratori.

Con questo programma devono fare i conti le avanguardie operaie. In esso non c'è più spazio per illusioni di cambiamenti o di ritorno a una linea di difesa operaia, o di poter separare battaglie buone da battaglie cattive del sindacato. Ogni aspetto della piattaforma Italsider sta a dimostrare che il sindacato, come linea e obiettivi, è totalmente dall'altra parte della barricata. E' per questo che esso porterà avanti una opposizione a tutte le lotte, a tutti i momenti organizzativi degli operai, perfino a tutte quelle parti interne al sindacato che si pongono realmente fuori dalla linea di collaborazione con l'azienda per la difesa degli interessi di classe.

#### LA PIATTAFORMA DELLA VERTENZA ITALSIDER

1) La gran parte della piattaforma sindacale mira a trovare le soluzioni più idonee a risolvere i problemi dell'azienda. Tutti i problemi dell'Italsider (dai finanziamenti ai blocchi delle importazioni, a problemi di energie e di strutture, a problemi di ristrutturazione) dovrebbero essere fatti propri degli operai, che così dovrebbero lottare non per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, ma per la ripresa delle sorti dell'azienda.

Il discorso che il sindacato cerca di far passare tra gli operai per far accettare questi obiettivi, è quello che: se l'azienda riesce ad avere finanziamenti, a portare avanti la ristrutturazione, gli operai vedranno difesa la loro condizione di lavoro, altrimenti si prospettano licenziamenti.

Noi diciamo che la crisi della siderurgia è reale ma il punto di partenza e il punto di arrivo della crisi è sempre e solo la salvezza dei profitti padronali sulla pelle dei lavoratori. L'Italsider come tutte le aziende (dalla Fiat alla Montedison) per essere competitive sui mercati, vuole principalmente abbassare i costi del lavoro e aumentare la produttività; per far questo deve ridurre, da una parte, l'occupazione e, dall'altra, intensificare lo sfruttamento, azzerando le conquiste parziali e limitate, frutto delle lotte degli anni scorsi. E questo viene fat-

to al di là e insieme ai finanziamenti del governo e a tutte le altre misure. D'altra parte proprio perché oggi la lotta sui mercati è acuta, anche le poche briciole che negli anni '60 il padronato poteva concedere anche ai lavoratori per ottenere tregua sociale e illusioni, oggi vengono date soltanto a una minoranza privilegiata di fabbrica formata dai capi, dalle fasce più alte di impiegati e tecnici, dagli operai dei livelli più alti, che rappresentano una vera e propria aristocrazia "operaia" punto di forza per far passare tra gli operai la politica padronale e le illusioni. Ma la stragrande maggioranza degli operai dalle lotte del sindacato non ottiene niente e vede andare sempre più indietro le proprie condizioni di vita e di lavoro. Il sindacato, col discorso di far conciliare gli interessi operai con quelli padronali riesce solo a difendere i profitti padronali e gli interessi dell'aristocrazia operaia.

E gli operai ne fanno sempre le spese:

— I finanziamenti del governo non eviteranno una nuova C.I. o licenziamenti (si parla di 1.000 nella siderurgia); essi serviranno a portare avanti la ristrutturazione che in termini concreti significherà soprattutto una sviluppo dell'automazione. E' infatti in corso di attuazione un progetto di automazione che è all'avanguardia in Europa e che porterà a una pesante riduzione dell'occupazione. D'altra parte, come abbiamo sempre detto, Fiat Olivetti Montedison insegnano che la riduzione dell'occupazione si è accompagnata all'ottenimento dei finanziamenti

— La richiesta di riduzione delle importazioni (comune anche negli altri paesi) creerà di converso una maggiore difficoltà alle esportazioni italiane del settore. Questa politica sindacale serve solo a consegnare gli operai ad una logica suicida di nazionalismo, in cui si cerca di cambiare le carte in tavola: l'unità, l'interesse comune sarebbe con i padroni del proprio paese e non con gli operai degli altri paesi, sfruttati dallo stesso disegno padronale.

Nella crisi, noi operai, dobbiamo pensare a difendere solo le nostre condizioni di vita e di lavoro, che proprio nella crisi e nei mezzi che l'Italsider mette in atto per superarla, peggiorano ogni giorno di più. La realtà è esattamente opposta a quella cui il sindacato vuol far credere: è la ristrutturazione, la competitività sui mercati che portano ai licenziamenti, all'attacco al salario e alle condizioni di lavoro!

La possibilità di lavoro viene difesa solo se noi lottiamo sui nostri interessi di classe e ci troviamo più forti a respingere gli attacchi padronali. E' necessario un impegno di lotta maggiore proprio oggi che il padronato, con l'appoggio del sindacato, tenterà in ogni modo di far passare il suo piano. Non ci può andare bene una possibilità di lavoro che è fatta di maggior sfruttamento, aumento degli infortuni e morti, attacco al salario...

2) Ed è proprio il peggioramento delle nostre condizioni di lavoro che è alla base di un altro punto centrale della piattaforma sindacale: l'aumento della produttività insieme alla battaglia per l'efficienza.

Aumento della produttività per noi operai significa: intensificazione dei processi lavorativi (alcuni operai hanno denunciato che c'è un aumento della produzione e dei tempi di produzione che si è verificato anche nel periodo della C.I.), mobilità da un reparto all'altro, cumulo di mansioni, riduzione delle pause, controlli sul lavoro e sulla presenza, col continuo ricatto di licenziamento per eccessiva morbilità.

Ma oltre a questi effetti che sono sotto gli occhi di tutti, far passare l'aumento della produttività significa aprire un'altra via alla riduzione del personale. Abbiamo già fatto un'esperienza in questo senso: dopo aver tirato al massimo la produzione fino a 9.5 milioni di tonn. (frutto di un accordo tra Italsider e sindacato) l'Italsider ha messo in C.I. 2.000 operai perché... "c'erano troppe eccedenze!".

Interna all'aumento della produttività dobbiamo denunciare la nuova organizzazione del lavoro (estensione delle Unità Produttive) che, oltre ad affermare la mobilità e il cumulo di mansioni, vuole far gestire agli operai il proprio sfruttamento, col miraggio del passaggio di livello, mettendo gli operai uno contro l'altro a fare da cani da guardia di se stessi. E mentre per gli operai anche questo significherà attacco alle condizioni di lavoro, in questo sistema di nuova organizzazione del lavoro alcune figure di aristocrazia operaia avranno ulteriori riconoscimenti.

Questa è la parte centrale della piattaforma sindacale. Al riconoscimento da parte dell'azienda del suo ruolo indispensabile per la piena attuazione del disegno padronale, il sindacato batterà tutti gli interessi operai e chiamerà tutti i lavoratori a lottare unicamente per fare da grancassa.

Dopo questa parte nella piattaforma ce ne è una seconda, che apparentemente

dovrebbe affrontare i problemi degli operai. In effetti anche qui non c'è nessuna reale difesa degli interessi operai, ma invece una sostanziale e reale difesa degli interessi dell'aristocrazia operaia, nel quadro della difesa generale degli interessi dell'azienda. Essa (l'aristocrazia operaia) costituisce l'unico vero interlocutore di massa del sindacato, e la base sociale della linea del sindacato, cui fa l'occhiolino, laute proposte e politiche d'incontri.

I punti di questa seconda parte della piattaforma sono:

A — Organici e assunzioni — si fanno patetiche richieste di rispetto degli accordi, assunzione dal collocamento che risultano delle vere prese in giro dal momento in cui l'azienda nell'ultimo anno ha fatto delle assunzioni clientelari, su cui il sindacato non ha detto una parola; non solo, ma che sono passate anche tramite uomini del sindacato, in particolare della CISL. Si parla di organici, ma intanto si accetta la cassa integrazione, si auspica la ristrutturazione.

B — Ambiente e sicurezza. Queste questioni vengono affidate a dei piani aziendali, concordati poi con il sindacato. Così con semplici misure tecniche ad uso dell'automazione si vuol far credere che si eviteranno infortuni o malattie professionali. Ciò è falso! La vera causa degli infortuni e delle morti è lo sfruttamento a cui sono sottoposti gli operai secondo la logica della "produzione ad ogni costo". Aumento della produttività, lavoro in ogni condizione anche se pericoloso, riduzione delle pause, mobilità interna, aumento degli straordinari perché il salario non basta: questo porta a maggior fatica e a maggior pericolosità del lavoro. Questo si aggiunge a una situazione da sempre infame: manutenzioni mancate, insufficienza degli organici, strutture pericolanti. Il sindacato è fino in fondo complice di questa situazione. D'altra parte sull'inquinamento è di questi giorni la dichiarazione di Spallanzani che, denunciato dalla magistratura per inquinamento della acque ha dichiarato, con documenti alla mano, che si era attenuto ad accordi fatti con il sindacato, il quale era quindi a conoscenza della situazione anti-inquinamento.

C — Salario. Qui si dimostra che quando passiamo dalle parole ai fatti la politica del sindacato si batte per i privilegi della sola aristocrazia operaia.

Infatti, nel punto sul salario si chiedono: per il 3° livello 19.000 lire, per l'8° livello 41.000 lire, per il 7° 44.000 lire, mentre per l'8° in più sono previste altre

12.000 lire e poi ancora altre 34.000 lire.

Questa sarebbe la riparametrazione che, legando il salario alla professionalità, dà soldi agli strati superiori e continua per la maggioranza degli operai la politica dei bassi salari. Ma sul salario si preparano altri pesanti attacchi.

Il padronato e i partiti stanno infatti preparando a livello nazionale strumenti per ridimensionare di molto i salari: dalla modifica della scala mobile, al legame il salario alla produttività o alla presenza. E questo attacco verrà portato avanti con l'azione, indispensabile per la borghesia, del sindacato che — da una parte — già su alcune cose dimostra la sua disponibilità (es. scala mobile) e dall'altra mostra alcune resistenze legate esclusivamente alla richiesta di maggiori "riconoscimenti" da parte padronale del suo ruolo collaborazionista, e che in ogni caso non portano niente di buono per gli operai che, al massimo, si vedranno svendere altri loro interessi (es.: No al salario legato alla presenza in cambio, però, del Sì sindacale ai licenziamenti per assenteismo).

D — Orario di lavoro. Il sindacato chiede mezz'ora di riduzione per l'area ghisa e l'acciaieria. Si tratta di una richiesta irrisoria che non serve né a ridurre la fatica (che anzi senza nuova occupazione può persino aumentare), né ad aumentare l'occupazione per la quale sarebbe necessario una forte riduzione generalizzata. La richiesta sindacale di riduzione d'orario serve soltanto a dividere gli operai per far accettare nei rapporti dove c'è la riduzione d'orario condizioni di lavoro più penose.

**QUESTA È LA PIATTAFORMA SU CUI IL SINDACATO CHIAMA A LOTTARE!**

La conseguenza di questa aperta disponibilità verso l'azienda, porta la direzione Italsider ad alzare sempre più la testa, fare la voce grossa, a imporre con più forza la sua politica anti - operaia — fino a mettere in discussione il pagamento dei salari — a pretendere anche dallo stesso sindacato una più visibile testimonianza di fedeltà ai suoi piani, sia sul terreno del salario occupazione, ecc., sia eliminando ogni struttura sindacale, ogni metodo di lotta che possa non essere fino in fondo funzionalizzata e disciplinata agli interessi capitalistici. La lezione della Fiat ha subito visto il sindacato pronto a rispondere alla voce del padrone: Lama, Carniti e Benvenuto, con lievi differenze frutto della lotta per il potere, dopo aver accettato tutta la linea di Agnelli, parlano di autoregolamentazione degli scio-

peri, di superare la forma di discussione assembleare, di usare il loro posto il voto segreto e i referendum - ricatto — per spezzare l'unica arma degli operai, l'unità, anche all'Italsider ci sarà questo percorso inevitabile del sindacato. Strano modo di intendere la democrazia da parte dei vertici sindacali: prima svuotano le assemblee trasformandole in comizi su piattaforme incomprensibili; quelle poche volte che gli operai riescono a esprimersi (come è stato per il recente accordo alla Fiat) non tengono assolutamente conto della volontà operaia; ma non ancora soddisfatti vogliono eliminare pure la discussione e ridurre a un ricattatorio prendere o lasciare.

Rispetto a questa piattaforma noi diciamo che occorre non solo boicottarla, non solo respingerla (il che è già un dato di fatto importante per separare gli interessi dell'azienda e degli strati privilegiati da quelli operai) ma occorre andare più avanti.

Dobbiamo lottare sui nostri interessi: (abbiamo bisogno di forti aumenti salariali per fronteggiare il costo della vita — non vogliamo altri morti — dobbiamo respingere ogni nuovo attacco all'occupazione che sicuramente l'Italsider farà, ecc.). Queste lotte sono necessarie non solo per strappare migliori condizioni di lavoro e di vita, ma soprattutto per impedire che esse vadano sempre più peggiorando. Non è possibile in questo senso nessuna rassegnazione e accettazione delle condizioni attuali, ciò che oggi sembra accettabile, senza la nostra lotta, domani verrà ributtata ancora più indietro.

Questo, di fatto, pone via via sempre più larghe fasce di operai nella necessità di lottare. Ciò non vuol dire automaticamente lotta, perché accanto agli attacchi alle condizioni di vita viene portata avanti a piene mani la divisione tra gli operai (di cui il principale protagonista è il sindacato), la sfiducia a realizzare qualcosa, la repressione da parte dell'azienda e dei capi o, al massimo, la delega verso soluzioni individuali o verso sindacati fasulli (quali la Cisl).

Oggi è necessario e possibile trasformare la critica verso il sindacato che viene fuori sempre più spesso nelle assemblee, in lotta e organizzazione indipendente dalla linea collaborazionista del sindacato su un programma di lotta chiaro:

1) Forti aumenti salariali uguali per tutti. Passaggi automatici di livello contro il ricatto dell'Italsider di condizionare i livelli all'accettazione della mobilità, del cumulo di mansioni, dell'aumento della produttività, del ruolo dei capi; passaggi di

livello che poi — di fatto — vengono dati solo a una minoranza, usata come specchio per le allodole della maggioranza. Dobbiamo in particolare batterci per passaggi di 3° al 4° livello e dal 4° al 5°.

2) Contro gli infortuni, le morti e la nocività. Questa battaglia sta avendo alcuni episodi significativi, sia di denunce sia di iniziative legali fatta da alcuni delegati di alcuni reparti. Occorre però che la mobilitazione sia adeguata alla gravità della situazione. In questo senso è necessaria un'articolazione di iniziative e la messa in campo di tutta la forza degli operai, insieme e non di singoli. La lotta deve indirizzarsi sia verso miglioramenti tecnici, ambientali, sistemi di sicurezza, sia soprattutto (proprio per il legame che c'è tra aumento dello sfruttamento, incidenti e morti) contro l'intensificazione dello sfruttamento, attraverso obiettivi che vanno dall'aumento delle pause al rifiuto di lavori pericolosi — in particolare, in carenza di organici nei turni di notte, durante gli straordinari, con impianti in cattiva manutenzione — rifiuto della mobilità e del cumulo delle mansioni, riduzione degli orari di lavoro, aumento degli organici. Deve trattarsi di una battaglia vasta e articolata, che assume forme di lotta che vanno da scioperi e manifestazioni alla non collaborazione con l'azienda; da forme di denuncia legale che però vedano la presenza massiccia degli operai sia ai tribunali che all'Ispezzione del Lavoro.

3) Occupazione. Su questo terreno ciò che si prospetta è molto pesante. E' quindi adeguata deve essere la nostra risposta.

Minacce di riduzione dell'occupazione vengono da più parti: frutto dei contrasti tra i vari ministri sui tempi dei finanziamenti, della politica di ridimensionamento della produzione decisa a livello CEE, dallo sviluppo dell'automazione e dall'aumento della produttività. Ogni accettazione e sottovalutazione di questo disegno, significa aprire la strada ad un attacco più duro e generalizzato. Nella situazione attuale di crisi, la cassa integrazione si trasforma prima o poi in riduzione dell'occupazione. D'altra parte non organizzare ad ogni iniziale attacco la risposta di classe contro la linea di accettazione del sindacato, ci può trovare impreparati a fronteggiare i licenziamenti di massa.

Quindi respingiamo ogni attacco all'occupazione. Contro la politica degli operai "eccedenti", battiamoci per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Se gli operai sono "eccedenti"

"per eccesso di produzione allora rallentiamo i ritmi della produzione.

Nello stesso tempo dobbiamo lottare contro l'altra faccia della riduzione dell'occupazione: quella dei licenziamenti individuali. In questo senso non è tollerabile che l'Italsider continui a fare licenziamenti per assenteismo, per eccessiva morbilità e che questi licenziamenti passino come legittimi, grazie alla copertura del sindacato. Questi licenziamenti vanno considerati alla stesura di quelli di massa e della C.I... Essi arrivano a essere decine e decine in un anno ed aprono le strade ad un'azione più repressiva da parte dell'Italsider. Questa politica rischia di essere una mannaia che pesa in maniera ricattatoria sul capo di ognuno.

Noi dobbiamo lottare: a) perché la certificazione medica sia valida senza altro controllo; b) perché nel computo delle malattie non siano considerate quelle professionali; c) per la riassunzione degli operai colpiti da licenziamento.

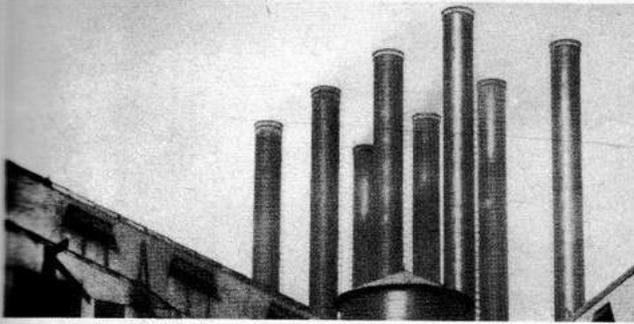
4) Contro l'intensificazione dello sfruttamento ottenuto con aumento della produttività, mobilità interna, cumulo di mansioni, ecc... Ogni accordo sindacale che ratifichi modifiche dell'organizzazione del lavoro che comportino questi effetti, non deve essere da noi riconosciuto. Su questo come sugli altri problemi ciò che riconosciamo è la nostra forza per respingere qualsiasi peggioramento delle condizioni di lavoro. Occorre che sviluppiamo la lotta, la generalizziamo e andiamo direttamente alla trattativa.

5) L'Italsider per portare avanti il suo disegno di attacco alle nostre condizioni, mette in atto un clima di repressione attraverso essenzialmente l'opera attiva dei capi e la regolamentazione del diritto di sciopero.

I capi svolgono una funzione di veri e propri controllori e spie di quello che fanno e dicono gli operai. Un operaio che risponde male ad un capo viene licenziato, giornalisti innocui nei tretti vengono stracciati: si vuole creare un clima di paura per imporre la pace sociale. E c'è chi, come il sindacato, vuole dare un riconoscimento anche economico, attraverso la politica di riparametrazione, al ruolo repressivo dei capi.

Non dobbiamo permettere che i capi la facciano da padroni, approfittando e rafforzando il loro ruolo sul nostro silenzio.

Ogni minima azione di repressione va denunciata a livello di massa; ogni operaio colpito da provvedimenti di repressione



non deve trovarsi isolato.

L'azienda ha chiesto di rivedere l'accordo esistente sulla comandata per allargarla ancora di più e garantirsi la produzione anche in caso di sciopero e poi inoltre intende arrivare a un divieto degli scioperi di reparto. Il sindacato ha già fatto l'autoregolamentazione nei trasporti e quindi è molto disponibile. Le forze padronali premono per legge. Non ci dobbiamo far intimidire ma rafforzare la nostra unità e darci un'organizzazione seria per fronteggiare la situazione. Ne va della nostra stessa possibilità di lottare.

6) Contro i provvedimenti governativi. Sulla possibilità di incidenza di questa lotta molti operai sono sfiduciati. Occorre dire però che da anni il sindacato su questo terreno non ha organizzato alcuna mobilitazione, anzi col discorso di salvare l'economia nazionale si fa promotore di ulteriori sacrifici per gli operai (fondo di solidarietà dello 0,50%); d'altra parte proprio sul fondo di solidarietà la mobilitazione di luglio degli operai è riuscita a bloccare allora il provvedimento. Occorre quindi riprendere con forza su questo terreno la denuncia e la mobilitazione in fabbrica, con la coscienza della necessità di lavorare nella lotta anche per uno sviluppo del movimento nelle altre fabbriche.

E' in questa prospettiva che occorre lavorare per un collegamento dei comitati operai delle altre fabbriche per costruire progressivamente un nuovo sindacato di classe; è una prospettiva ancora lontana ma verso la quale altri comitati e avanguardie operaie stanno lavorando.

**SU QUESTO PROGRAMMA NOI CHIAMIAMO GLI OPERAI PIU' COMBATTIVI AD ORGANIZZARSI!**

Bisogna far fuori ogni idea di isolamento. Essa non è reale ed è influenzata della propaganda interessata del sindacato.

Chi oggi è isolato da strati sempre più numerosi di lavoratori (e spesso anche da settori di delegati) sono proprio le federazioni sindacali; basti pensare che la GCGIL ha perso 100.000 iscritti! La lotta della

Fiat è stato il momento più chiaro e significativo di questo distacco. Nelle assemblee, i dirigenti sindacali, vengono insultati e cacciati e ne fanno le spese anche quei delegati che ancora tentano di salvare il salvabile, portando acqua al mulino del sindacato. Ogni decisione del sindacato trova serie difficoltà a passare tra gli operai (basti ricordare appunto quanto è successo per il fondo di solidarietà). All'Italsider stessa, i delegati dell'esecutivo FILM hanno dovuto spesso fare i costi con la rabbia degli operai e leccarsi le ferite. Questa è una realtà.

L'altra realtà è che anche un ristretto Comitato Operaio indipendente dai sindacati collaborazionisti, che porta avanti un programma di lotta sugli obiettivi di classe, riesca ad essere un punto di riferimento organizzativo per le avanguardie operaie, e a sviluppare iniziative di lotta incidenti: questo è successo alla Iret di Trento e a la Magneti Marelli di Milano dove è stata imposta la riassunzione di un compagno colpito da licenziamento politico.

Noi dobbiamo unire la maggioranza degli operai in lotta.

**Dobbiamo partire dall'organizzazione di un comitato operativo e organizzare le lotte a partire dai problemi che toccano la maggioranza operaia:** salario, blocco delle tariffe o tasse, nocività, rifiuto di ogni riduzione dell'occupazione.

Solo così faremo fuori tutti quegli aspetti che aziende e sindacato buttano a piene mani tra gli operai per dividerli e bloccarne la ribellione: la paura della repressione, il miraggio del passaggio di livello, il miraggio del cambiamento di posto, ecc.

Noi vogliamo riuscire a battere il disegno e fare incontrare gli operai combattivi che ci sono nei reparti.

Dobbiamo capire che queste difficoltà sono reali, ma sono appunto frutto dell'azione dell'Italsider e del sindacato. Le assemblee spesso danno chiara dimostrazione del fatto che noi operai siamo uniti sui nostri interessi di classe. Noi partiamo da questo.

Dobbiamo creare un'organizzazione stabile in fabbrica,

in collegamento con i compagni che lavorano alle portinerie, che deve agire come punto di riferimento immediato e alternativo all'FLM per tutti gli operai combattivi e delegati coscienti:

- la proposta di obiettivi e iniziative di lotta alternativi che partano dai problemi più sentiti tra gli operai, e su cui è possibile costruire la più ampia unità;
- l'organizzazione di iniziative di lotta;
- lo sviluppo della denuncia della linea collaborazionista del sindacato.

Questo è il primo aspetto.

L'altro aspetto è che se vogliamo avere forza nella lotta di fronte all'attacco complessivo e concentrato di padronato, governo e sindacati, è necessario un collegamento a livello nazionale con tutti i Comitati e gli organismi operai e proletari che si muovono fuori e contro la linea e gli obiettivi del sindacato collaborazionista, su una linea di sindacalismo di classe. Questo è particolarmente necessa-

rio su tutti quegli obiettivi come lotta agli aumenti dei prezzi, tariffa, tasse, aumenti salariali sostanziali ecc., in cui è necessario opporre una forza su tutto il territorio nazionale.

Su questo noi stiamo lavorando.

A partire da questo documento noi intendiamo dar vita al **COMITATO OPERAIO ITALSIDER**, per questo chiediamo agli operai di esprimere la loro adesione ai compagni che lavorano alle portinerie.

Chiediamo inoltre di discutere nei reparti e di fare eventuali altre proposte in merito al contenuto del documento stesso. Inoltre, sugli obiettivi quali salario, occupazione, nocività, su cui si deve partire subito con iniziative di lotta, è necessario formulare anche delle rivendicazioni precise su cui è possibile sviluppare una lotta che ottenga risultati e sviluppi la più ampia unità operaia.

Su questo chiamiamo gli operai ad esprimersi.

**Per l'impostazione della piattaforma che difenda realmente gli interessi dei lavoratori ti chiediamo di esprimerti su queste possibili rivendicazioni**

**Salario — noi puntiamo a forti aumenti salariali uguali per tutti su quale voci ritieni dobbiamo agire?**

**Introduzione della 14°**

- introduzione di un terzo elemento nella busta paga
- raddoppio gratifica di bilancio
- aumento uguale per tutti pari a quello previsto nella piattaforma sindacale per l'8° livello

**Passaggi di livello** noi proponiamo che i passaggi siano automatici dal 3° a 4° e dal 4° al 5° sei d'accordo?

Si

No

**Nocività** noi proponiamo

- Aumento pause
- Rifiuto del lavoro nocivo, nei turni di notte. In carenza organici, alla presenza di impianti difettosi.
- Aumento organici

Su quali ritieni sia possibile agire subito? e perché.

.....

Altre proposte che ritieni necessario fare sia in merito al programma e del comitato operaio, sia come realizzarlo in fabbrica

.....

Cognome..... Nome.....

Reparto.....Ind..... tel.....

Puoi consegnare il questionario compilato ai compagni che intervengono alle portinerie o alla nostra sede (dove puoi anche spedirlo)

Centro documentazione Via D'Acquino 158 1° piano — Taranto  
Ti invitiamo a discutere questo documento in fabbrica e di raccogliere giudizi e adesioni  
Presso la nostra sede ogni giovedì alle 18.30 si tengono riunioni operaie aperte.

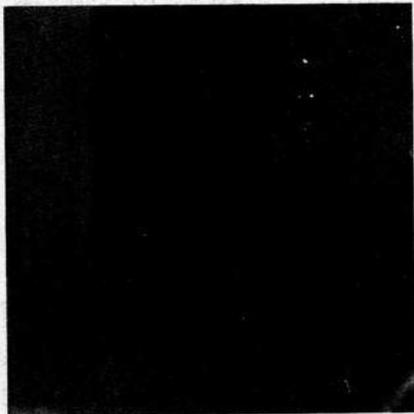
# Il Movimento dei Mediatori

La colonizzazione dell'inconscio fino alla creazione di un "pensiero delle macchine". Freud, Jung, Lacan, l'immaginario e il controllo dell'immaginario. I nuovi sacerdoti della cura della devianza

L'inconscio è un territorio vasto, una zona di confine e di ombra dove ormai, da quasi un secolo, scienza, potere e politica hanno puntato i loro occhi occhiuti. Si stanno estendendo mappe, fondando guarnigioni. Il viaggio di conquista e di colonizzazione verso "l'esterno", verso i continenti e lo stesso cosmo, ha il suo corrispettivo verso "l'interno".

La mente, almeno in termini moderni, è il nuovo mondo da evangelizzare.

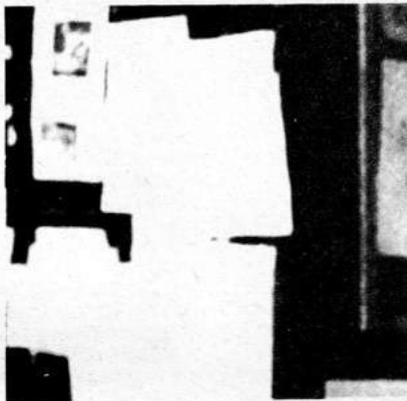
E' naturale quindi, ma anche positivo, che tutti, e non solo gli "esperti", vogliano partecipare a questo processo conoscitivo, creando una continua dissoluzione e ridefinizione dell'esperto, della sua tecnica e dell'uso del suo sapere, proprio perché questo territorio è noi stessi, siamo noi che camminiamo dentro di noi. Tipico esempio di socializzazione dei mezzi di produzione di una merce astratta che è l'inconscio. C'è però un grande ostacolo su questo cammino. Se è vero che tutti possono interessarsi e conoscere anche in modo approfondito la psicoanalisi, è anche vero che è praticamente impossibile, in caso di disturbo e di sofferenza psichica, essere il



sacerdote di se stesso, il controllore della propria produzione interna.

La religione ha sempre avuto bisogno dei sacerdoti e degli sciamani. Persone che da una parte hanno in sé la "malattia" ma che d'altra parte conoscono (per ragioni storiche, antropologiche ecc.) il segreto dell'Altro, che può essere dio, la magia, la capacità di controllo della natura dentro l'uomo e dell'uomo che escluso, staccato dalla natura, dalla "naturalità", vive l'angoscia della distruzione.

Non sentirsi a posto, in regola, è sempre un affare tragico. Nessuno può stare bene oltre i limiti dell'armonia, di una qualsiasi armonia.



Ma non solo la religione e il divino hanno i loro mediatori. Anche la politica. Senza uno Stato, un partito, un'organizzazione o più semplicemente un gruppo d'avanguardia, sembra, almeno storicamente, che la società non sappia "guarire" dalla sua condizione di organismo a metà strada fra natura e cultura, fra regola e cambiamento.

Solo il movimento anarchico e in parte i situazionisti (tanto per fare esempi recenti) hanno preconizzato qualcosa che si può paragonare all'antipsichiatria nel campo del politico, all'abolizione dell'esperto, del rito purificatore della centralizzazione, cioè del rapporto terapeutico fra il singolo e chi detiene il potere della conoscenza.

Quindi, niente "guarigione" senza mediatore? Come d'altronde niente politica senza partito, senza un centro che conosce, che sa far parlare il soggetto muto, perché questi sa esprimersi solo con i sintomi, sintomi presi dall'ideologia dominante?

La risposta, nel campo degli psicoanalisti (per ora non tocchiamo i "politici") è abbastanza semplice. Si concede, in ultima istanza, che sia il sociale, anche nei rapporti più privati, fra madre e figlio ad esempio, il responsabile della "malattia". Ma si aggiunge anche che, quando uno soffre, quando uno delira o non esce di



casa per paura di essere calpestato dai cavalli o divorato da tutti gli uomini con un abito scuro e una cravatta bianca che lo incontrano per la via, ha bisogno subito che qualcuno faccia qualcosa. Se non lo si facesse con gli strumenti che attualmente la psicoanalisi mette a disposizione, sarebbe come se, di fronte ad un affamato, gli si dicesse, aspetta, che prima dobbiamo costruire il comunismo.

E questa è la forza reale di ogni riformismo, di ogni azione immediata che viene messa in opera in attesa di un futuro tutto diverso. Ed è questa la forza dei guaritori.

## Produzione riproduzione degli esploratori d'inconscio

La storia dei primi seguaci di Freud è piena non solo di lotte ideologiche ma anche di suicidi. La separazione dal padre, o la lotta per ottenerne l'amore, hanno seminato alcuni morti fra i suoi più stretti collaboratori. Ma eravamo all'inizio di una "religione" non ancora controllabile e in parte oscura e temibile. I bolscevichi, Trotskji, Stalin, le purghe, i suicidi... Altre religioni, altri suicidi.

In ogni caso è normale ritenere, anche se si fa sempre finta di niente, che non si decide di diventare psicoanalisti così per caso, o per una semplice passione.

In genere si vuole "curare" negli altri

ciò che spesso è in noi. Niente di male. Anzi, forse è indispensabile essere un frequentatore della follia, della diversità e del dolore per "essere in grado di capire meglio gli altri.

La psichiatria è, per esempio, il non riconoscimento di questo sintomo. Non c'è cosa più tragica e in un certo senso ridicola di un analista tutto tecnica e professionalità.



Un amico era andato da uno psicoanalista freudiano, un ex del "movimento", famoso anche per diverse pubblicazioni di fuoco sulla devianza, la società patogena e l'oppressione del capitale. Per l'analista era indispensabile sdraiarsi sul lettino, stare tranquilli e non fare domande indiscrete sul metodo, su questioni teoriche. Bisognava insomma "comportarsi bene", essere disciplinati, clinicamente moderati e bisognosi, come tutti i malati che si rispettano. Non si può chiedere al dottore il suo sapere e i fondamenti del suo sapere. E' proibito. L'amico, naturalmente, non si fece più vivo su quel lettino, maledicendo certi aspetti alienanti e padronali di molti "ex" diventati adoratori della tecnica, delle piccole ma dure certezze. La vecchiaia dei capi è triste, presuntuosa.

### E' proibito

Potrebbero funzionare il rapporto analitico e il transfert in società che non avessero conosciuto la confessione dei "peccati"? Abbandonarsi al confessore o all'analista, dire tutto quello che passa per la mente, o che è dentro l'anima, ristabilire un rapporto di dipendenza, creando una situazione magica che nessuna conversazione normale riesce a instaurare.



Più che la tecnica, nella psicoanalisi quello che conta e che ne determina la riuscita, è quel rapporto. Anche un Fagioli, un prete, un amore, un generale a volte possono "far guarire" qualcuno di qualcosa, perché la "guarigione" è sempre relativa alle aspettative del sofferente e ognuno sceglie l'Altro (il guaritore, l'amante, o il detentore di un certo sapere) in base a certe sue aspettative.

Anche il potere è un guaritore. Non ha funzioni emancipative ma rassicuranti. La delega è una specie di transfert, di atto d'amore. Spezzare questo rapporto politico di dipendenza e alla lunga di dominio, non è solo un problema di società da cambiare. Non solo il Capitale genera mostri. Non per niente il transfert psicoanalitico, sia a due che di gruppo, è ancora quello che ha in mano certi meccanismi che ci fanno rivivere l'infanzia e il suo rapporto con il presente. Tutto questo funziona, o sembra funzionare, a condizione che il rapporto non sia paritario e che rimandi simbolicamente ai genitori, a dio o a una forma di controllo dell'irrazionale che superi i soggetti.

E' proibito guardare questa differenza, questo scarto. Forse come in amore è impossibile capire perché si ama. Oppure, capire perché non si riesce a non soffrire. Vedere e capire l'attimo in cui l'Altro ci leva o forse ci modifica la sofferenza è impresa impossibile, perché romperebbe proprio il meccanismo del transfert benefico.

Ma il gioco dell'illusione e delle differenze potrebbe continuare all'infinito. Il rito dell'analisi è forse anche il rito del formarsi dei rapporti fra gli uomini, a volte ancora più tenaci dei rapporti materiali? Ci vuole dialettica, si dirà.

### I nuovi padroni del pensiero

L'analista capitato in sorte a quel mio amico non rappresentava un'eccezione. Non era un'eccezione che questo stakanovista dell'inconscio provenisse, politicamente e culturalmente, dalla sinistra.

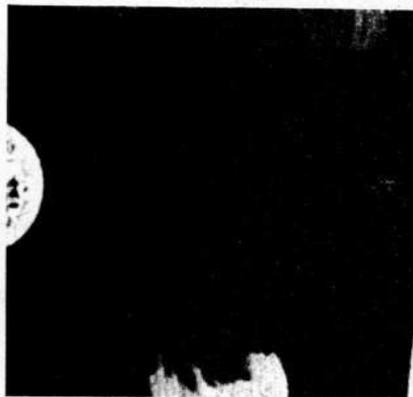
La cura della devianza ormai è in pratica in mano alla sinistra, fatte salve tutte le immancabili sfumature.

Lo stesso processo avviene parallelamente in politica e nelle strutture economiche di comando. La fase socialdemocratica (tanto per dargli un nome comprensibile) sembra quella più adatta a gestire questo periodo di transizione. Quando ci si trova di fronte ad un capo, un tecnico, un intellettuale che sa gestire le persone ma sa anche prospettare non solo una vita di "sacrifici", di doveri, di gerarchie, ci troviamo sicuramente in presenza di un elemento che in un modo o nell'altro ha assimilato ideologie di sinistra. Non tanto sul piano tecnico. Alcune innovazioni strutturali potrebbero benissimo essere portate avanti dalla borghesia o dalla sinistra tradizionale.

La capacità di gestione di queste perso-



ne è su di un altro piano. Anche loro sono dei curatori, dei guaritori. Ma non si prendono in carico "l'anima" sofferente, la psiche nel momento in cui si perde fra le parole della propria infanzia e quelle del potere. Ciò che curano, naturalmente aiutati dal comando che hanno dietro di loro e che con un grosso sospiro di sollievo



li delega facendo finta di non vedere, anzi fingendo di arrabbiarsi per la loro "radicalità", sono tutte le forme di eversione, di insubordinazione, di scetticismo nel sistema.

Dimostrano, come i colleghi psicoanalisti su un altro versante, che la malattia del capitale va curata con attenzione, con gradualità. La rivoluzione, certo, loro sanno che esiste la rivoluzione, quella più



radicale, più vera. Ma non si può! La rivoluzione, come la follia, scatenerrebbe forze incontrollate (violenza, blocco della produzione, incapacità umane di gestire la libertà, assenteismo, burocratizzazione, stalinismo di ritorno, assistenzialismo, ritorzioni internazionali e altro). Questi mediatori, tenendo in vita l'idea della rivoluzione, non disconoscendola quindi come valore, in un certo senso la rubano ai soggetti portatori di cambiamento. La logicizzano, la spiegano, ne mostrano i lati positivi e negativi in termini privati. In definitiva la curano.

Certo che questo discorso si presta ad ambiguità. Chi ha ucciso il giornalista Tobagi o il militante del Pci Rossa, probabilmente ha avuto un pensiero simile. Ha ucciso il mediatore, il guaritore, sia come singola persona che come simbolo professionale e corporativo.

Uccidere, eliminare chi viene definito un guaritore dell'eversione, un "agente del riformismo", è la stessa operazione, invertita, che il potere ha sempre messo in atto. E cioè quella di eliminare l'avanguardia, il singolo leader, l'agitatore, credendo con ciò di tagliare la testa al movimento, di rendere muti i soggetti, di spaventare chi la pensa come "quelli". Operazione che, almeno in una prima fase, ha sempre successo. Ma poi la "malattia" riprende il suo corso, inevitabilmente.

Gli psicoanalisti avanzano. Spesso sono figli del '68 o parenti stretti. In loro, parlo naturalmente in termini generali, di quegli anni è rimasta la voglia di potere, di essere qualcuno in quanto controllori di altri, di essere riproduttori di sapere singolo, gerarchico.

D'altronde la domanda d'inconscio è in continuo aumento. Giovani e donne da una parte, presi nella morsa di una società in trasformazione ma che non si trasforma, portano il loro Edipo a farsi lo spinello o il buco della morte o nelle fabbriche a misurarsi con il principio di annullamento. Poi ci sono i trenta-quarantenni, anche loro bisognosi di cambiamento ma in balia dei mille lacci seduttivi del potere e di un'antica capacità di produrre sofferenza che solo con il lavoro o lo status sociale, quando funzionano, riescono a controllare e a smatizzare molto civilmente. Soffrono, ma con riformistiche garanzie.

### La microfisica dell'inconscio

Troppo spesso la sinistra, di fronte ad un problema reale, ha cercato semplicemente di esorcizzarlo, avendo imparato il lavoro dello stregone. Anche di fronte al disagio psicologico c'è questo pericolo. C'è il pericolo di pensare che i nuovi pro-

fessionisti dell'inconscio siano i responsabili, se non proprio diretti, della malattia e della sua riproduzione.

Freudiani, lacaniani e junghiani, per parlare delle tre principali scuole, in effetti riproducono e colonizzano, dandogli voce, qualcosa che c'è già, che dipende dal sociale e dal suo modo di riprodursi e di incrociarsi.

Ma ognuna di queste scuole fa la sua parte.

In sintesi. I freudiani sono ormai i classici, i grandi vecchi della psicoanalisi. Nata in concomitanza con lo sviluppo del capitalismo di fine secolo, la psicoanalisi di Freud si porta, del capitalismo, la centralità della famiglia e il simbolo onnicomprensivo dell'Edipo. E' il potere allo stato puro, ancora privo di parola ma pieno di divieti che la psicoanalisi classica interpreta e ammansisce. Anche lo stesso rapporto analista-paziente rispecchia l'era del progresso e le basi del capitalismo, come dominio di un'avanguardia che controlla il sapere e non più la divinità del sapere.

Lacan e il lacanismo, anche se queste scuole ripetono il ritorno a Freud, sono una cosa completamente diversa. Rispecchiano il relativismo del mondo moderno e la parola come ricerca di verità (Wittgenstein?) e soprattutto la sua cibernetizzazione. La parola che crea la parola inseguendo inutilmente il reale, lascia uno spazio, che è quello dell'Altro, inconoscibile, richiama un mondo futuribile privo di teoria dove il flusso dell'informazione e della merce diventa messaggio, segno, determinando la coscienza. Non è un caso che nei lacaniani non ci sia più il reale. Si parla di parole, di libri su libri, di racconti di altri racconti. Questa costruzione fascinosa, che a volte sembra persino mortifera, senza corpo (vedi il numero di Aut Aut, "A partire da Lacan") assomiglia ad un grandioso simulacro che cerca di prevedere un futuro in cui la parola, che il capitale chiama merce elettronica, follia controllata, sarà più forte dell'uomo produttivo e delle sue esigenze fisiologiche, oltre che politiche.

Ed infine gli junghiani. Categoria forte che sta avanzando allo stesso modo in cui il "religioso" avanza nella società. Nonostante i tentativi, ad esempio della Montefoschi, di adeguare l'inconscio e gli archetipi alle modificazioni socio-culturali, introducendoli quindi in un divenire storico, la teoria junghiana è fortemente impregnata di religiosità, pur nel senso più complesso del termine.

Gli junghiani infatti puntano molto sullo studio e l'uso degli archetipi, dell'arcaismo e del mito. Il loro procedere non riguarda solo il "dramma familiare", ma soprattutto il "dramma cosmico" e simbolico, tramandati dalle culture precedenti. Un pensatore come Bloch ha cercato di armonizzare queste forze in connessione al cambiamento, rilevando che il nazismo ha sfruttato queste mitologie psicologiche per la conservazione.

Nonostante questo, o proprio per que-

ste ragioni, questi analisti "funzionano". Stanno alla sofferenza come "Lotta Continua" sta al movimento. D'altronde questa scuola, in modo diretto o indiretto, produce teoria, libri e una soffice aderenza a certe contraddizioni moderne che vedono l'uomo determinato non solo dall'economico ma da una certa eticità più antica e più radicata del marxismo, che ha prodotto cultura, inconscio, miti. (Operaio Walesa, sei figli, cattolicissimo, modesto, anti leader, baffoni, umanissimo, simpaticissimo).

Ricordo, fra i libri più interessanti dell'ultimo periodo, quello di James Hillman, "Il mito dell'analisi" e quello di René Girard, "La violenza e il sacro", tutti e due, guarda caso, editi da quel serpente piumato e incantatore che è la casa editrice Adelphi. Ultimo poi, "La dialettica dell'inconscio" della Montefoschi, della casa editrice Feltrinelli.

Se in Lacan è la parola che svela non tanto il mondo ma l'immaginario nel momento della sua verbalizzazione, se quindi la parola è dio o il flusso informativo nel suo farsi umanità, negli junghiani la parola è il mezzo per arrivare al mito, all'archetipo, al luogo primitivo dove tutto è, perché così deve essere.

Anche la teoria junghiana quindi rispecchia una parte della società. E sarebbe errato vedervi solo un misticismo rivestito di antropologia e di dialettica dei rapporti umani. Rispecchia, mi sembra, la forza del passato che ha capacità di elaborare il presente e il futuro, in assenza di una teoria e di una pratica che siano in grado di trasformare il mito in un accadimento storico e non in un immutabile accadimento interiore. Dio, ad esempio, in tutte le sue forme complesse, è un accadimento archetipo, "un'esigenza" o una proiezione che parte dal reale?

Per gli junghiani tutto è già scritto in termini "numinosi" dentro l'uomo. Basta saperlo riconoscere ed estrarre, come l'oro dentro le rocce. I loro strutturalismo ha molte affinità con lo strutturalismo di Levi Strauss, quello che dice che la mente umana è organizzata in modo fisso, come lo è in un certo senso la natura, dall'aminoacido alla stella, agli organismi pensanti. E questo può anche essere vero, o per lo meno simbolicamente vero. Ma allora, la storia può "estrarre" quest'oro luccicante, può "guarire", oppure prima bisogna arrivare all'archetipo? E l'archetipo, il mito, il Sé, l'animus, l'anima, l'ombra e tutte le altre figure junghiane come vengono attivate? Con altre "essenze" simili? Dallo spiritualismo non si esce, mi sembra, se lo si usa come unica medicina, come unica mappa dell'inconscio.

## La guarigione, uno spettacolo e un programma

“La cultura integralmente diventata merce deve anche diventare la merce ‘vedette’ della società spettacolare. Clark Kerr, uno degli ideologi più avanzati di questa tendenza, ha calcolato che il complesso processo di produzione, distribuzione e consumo delle conoscenze, accaparra, negli Stati Uniti, il 29 per cento del prodotto nazionale annuo; e prevede che la cultura debba tenere nella seconda metà di questo secolo il ruolo motore nello sviluppo dell’economia, ruolo che fu dell’automobile nella sua prima metà, e delle ferrovie nella seconda metà del secolo scorso”. (Guy Debord, “La società dello spettacolo”).

La ferrovia. Il locomotore grande-padre che procedeva verso il progresso e verso la razionalizzazione del territorio interno-esterno, sconfiggendo le forze irrazionali dei territori selvaggi, l’inconscio Ovest, portando il controllo del buon vivere. L’epoca delle ferrovie, l’epoca e la clinica di Freud. La famiglia in viaggio su questo treno viveva fantasticamente il suo incesto e le sue regole all’interno di uno scompartimento che procedeva verso il futuro. L’unico lapsus possibile era

quello di dimenticarsi l’orario del treno e magari di perderlo, rimanendo terribilmente soli in una stazione dove tutti partivano verso destinazioni sicure.

Poi venne l’automobile. La gente fuggì si sparpagliò, provò l’ebbrezza della velocità del proprio io. La “folla solitaria” andò in cerca della nevrotica insicurezza della propria solitudine. Molti si persero, molti scentrarono la loro fragile carrozzeria fatta per non toccare gli ostacoli, per vivere una semplice vita di oggetti in movimento. Fu il periodo della nevrosi (anche se lo è tuttora) nel quale l’io perdeva la sua dimensione di soggetto, o forse scopriva di non averla mai avuta. La sua fuga era un ritorno a luoghi ormai impraticabili, mentre il “treno della storia” sembrava altrettanto alienante di qualsiasi viaggio nella soggettività.

Poi è arrivata la società tecnocratica e dello spettacolo. Lo spettacolo e la sua rappresentazione sono il nuovo luogo dell’inconscio. La velocità dell’informazione, lo spostamento del pensiero concreto o astratto, della bomba come del lavoro, dell’avvenimento come della sua forma visiva, sono l’odierno substrato della schizofrenia. Una visione multipla del sé e del mondo. Lo spettacolo dei brandelli di noi stessi o di ciò che ci forma.

“La produzione e la circolazione degli oggetti cessano di essere regolate dal riferimento a valori simbolici, e di essere

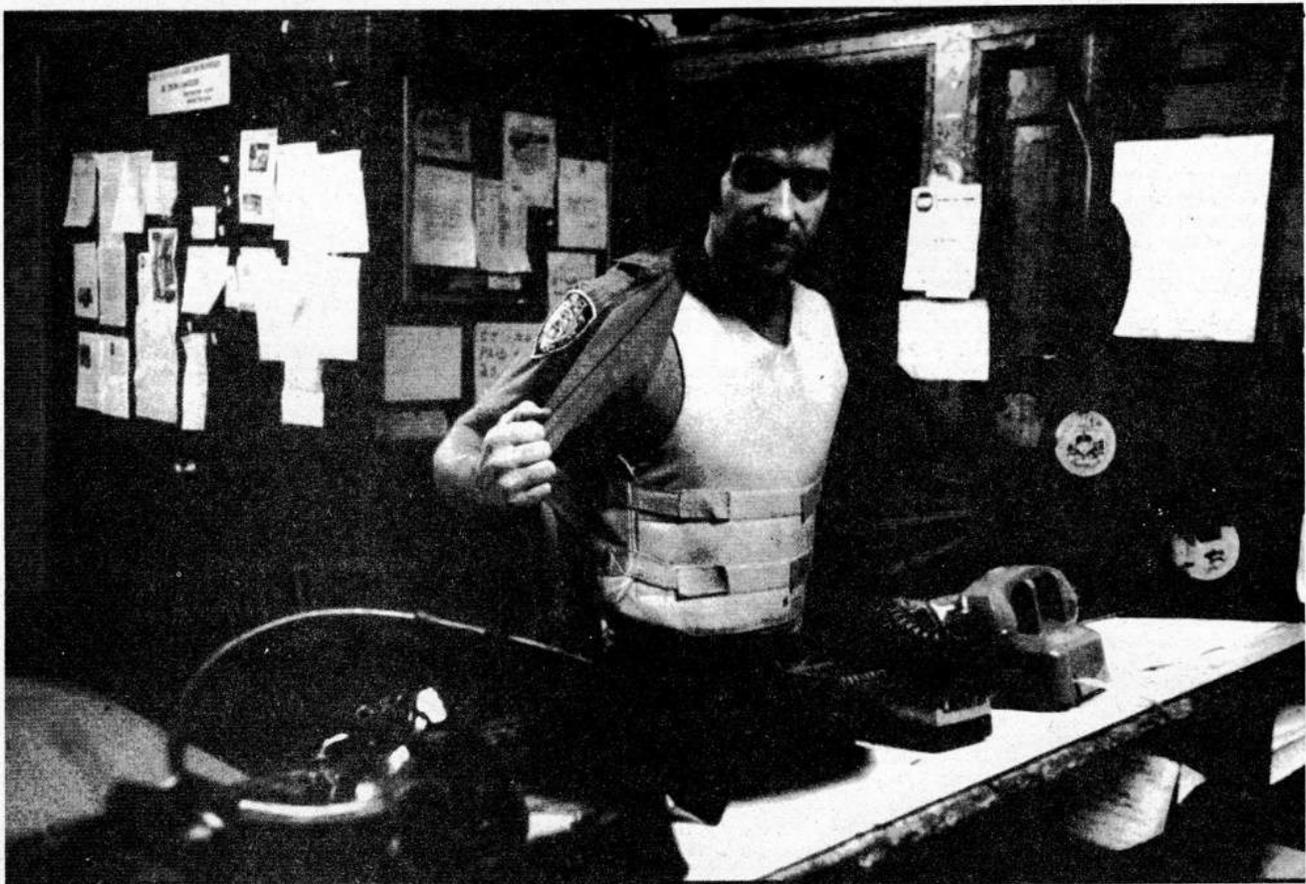
attribuite a un Donatore misterioso, ma obbediscono alla sola logica interna al sistema, un po’ come le formazioni della schizofrenia sembrano sfuggite alla regolamentazione che la nevrosi riceve dalla struttura edipica, e non obbedisce ad altro che all’effervescenza ‘libera’ dell’energia psichica”. (J.F. Lyotard, “A partire da Marx e Freud”).

L’immagine del mondo e del proprio sé ha sempre più bisogno di essere “interpretata”. Cosa è vero, cosa è spettacolo, immagine, sostituzione e fantasma?

I nuovi padroni del pensiero hanno un duplice compito. Da una parte sono i programmatori delle schede perforate del pensiero, dall’altra parte, se il sistema informatico e spettacolare non ha funzionato e ha sovraccaricato l’immaginario, devono, come i critici cinematografici, interpretare, unificare il messaggio, censurare, spiegare e dividere quello che hai visto da quello che hai creduto di vedere.

Siamo all’inizio della civiltà della schizofrenia e delle immagini che rimandano ad altre immagini. Trovare o ritrovare il “reale” forse non è nemmeno possibile. Si tratta di costruirlo, sapendo che, irreversibilmente, l’immagine ha sostituito la natura e che molti “naturalisti dell’immagine”, simili a nuovi Galileo, stanno costruendo un inconscio alla macchina dello spettacolo, perché pensi, pensi magari anche per noi.

Pierot



# Galassia Gutenberg

## o macchina concentrazionaria?

Libertà di stampa e informazione, black out e propaganda armata: teoria e pratica della nuova comunicazione di massa.

## 1. Neolingua e future tecnologie dei mass-media.

Nel 1974 due grandi catene di giornali americani, la Knight Newspaper e la Ridder Publications, si fusero. Il connubio produsse come effetto immediato il controllo della nuova impresa su 35 giornali, pari a 3,5 milioni di copie. Un esempio, fra i tanti, di cosa abbia significato, in un paese a capitalismo "maturo", la concentrazione finanziaria dei gruppi editoriali. Ma il passo successivo alla *concentrazione* è, inevitabilmente, la *ristrutturazione*. La stampa tra i mezzi di comunicazione di massa è quello meno remunerativo, più lento, e a tecnologia più obsoleta. Nonostante l'idea che ha Asimov del libro — definito la più fantastica macchina per sognare, che si accende quando la guardate, si spegne quando la allontanate... — il mezzo-stampa appartiene a un mondo arcaico nel quale la riflessione, il pensiero, il gusto per la parola e il ragionamento hanno ancora un loro posto nel salotto buono. Con le recenti tecnologie se non si può eliminare "la fatica" e la "noia" della lettura ("handicap" connaturale alla stampa, il quale fa sì che le nuove generazioni raramente leggano più di un libro all'anno e qualche giornale in tutta la loro esistenza scolastica) si può però far *ditare* il ciclo di produzione, tagliandone tempi e organici, a vantaggio della produttività e del profitto.

Ciò che fece la Gannet nel 1972, dall'alto della sua leadership editoriale, non rimase senza seguito, anche se, al momento, le maestranze tipografiche si ribellarono inscenando una sorta di agitazione "neo-luddista" contro il sistema di stampa elettronica. Di questo infatti si trattava: collegando con terminale il reporter al centro di stampa, e quindi al direttore, era possibile trasformare in realtà il sogno di qualsiasi imprenditore "amante del progresso". In luogo di 30 minuti ne bastavano 3 per trasmettere e stampare una notizia. La Gannet ha fatto scuola e, col tempo, i tipografi hanno dovuto mandare giù il rospo della "rivoluzione elettronica" e del... licenziamento.

Quando nel 1975 il Financial Times annunciò al mondo la informatizzazione completa della testata fu costretto a dire, seppure con tono meno trionfale, che occorreva anche ridurre di un terzo il personale. Stiamo parlando di tipografi, correttori di bozze, impaginatori, segretari di redazione ecc.; ma sarebbe sbagliato pensare che le forbici della ristrutturazione non servano a "sfoltire" anche l'organico dei giornalisti, e, a lungo andare, non si trasformino in lame di censura-auto-censura.

La ristrutturazione irresistibile fa sì che non solo il ciclo produttivo della stampa si trasformi e si innovi in modo vertiginoso, ma anche che i contenuti e i produttori della comunicazione scritta "si adeguino" al nuovo universo comunicazionale.

Basta, quindi, con la concorrenza i

"personalismi" e le notizie reperite e costruite artigianalmente. Nell'epoca del capitale monopolistico che senso ha tollerare simili "anticaglie"?

La tendenza, quindi, è di creare più agenzie di raccolta-diffusione della notizia, collegandole in diretta coi giornali, convertiti di fatto, in *terminali stampanti* di un'unica fonte a copertura nazionale, internazionale, planetaria.

Oggi, infatti, mediante i satelliti che orbitano attorno alla terra, è possibile ottenere in simultanea più edizioni dei quotidiani teletrasmessi in varie parti del globo; si possono trasferire dati da un punto all'altro del pianeta con una celerità prima impensabile; si possono centralizzare i programmi di ricerca, le banche di informazioni e di statistica... Centralizzare e diffondere sono le due parole d'ordine, le chiavi della comunicazione cibernetica di massa. Ma, come ognuno può facilmente comprendere, questi processi che hanno i loro pigmalioni nella RCA nella ITT, nella IBM e nella Xerox, non possono non entrare in collisione con i "residui" della comunicazione tradizionale. Vi pare possibile tollerare ancora il giornalista-detective o il giornalista-controinformatore? Cose da passatisti romantici, inguaribilmente innamorati di Sir Conan Doyle o tardivi ammiratori di Clark-Kent. Il giornalista si avvia a essere sempre di più un "virgolettatore" di veline o di notizie d'agenzia, un colletto bianco un po' anemico per la mancanza d'aria, al quale si richiede di saper leggere e copiare con cura, secondario saper scrivere, inutile (o dannoso del tutto) saper pensare. (1)

"Fine della neolingua non era soltanto quello di fornire un mezzo di espressione per la concezione del mondo e per le abitudini mentali proprie ai seguaci del Soving, ma soprattutto quello di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero" (G. Orwell).

Che esista una neolingua (ufficiale o officiosa poco importa) è cosa ormai innegabile. Se vi capita di tanto in tanto, per fare l'esame finestra di consultare due tre o quattro quotidiani (se siete molto diligenti), vi rendete conto che certe notizie e articoli (riguardanti in genere la magistratura, il carcere, gli scioperi, nonché gli *ipse dixit* dei cosiddetti governanti e dei lacchè di palazzo) sono riportati, identici o quasi, su testate le "più eterogenee" dal punto di vista politico.

Manca solo (ma è inutile che la cerchiate) la striscietta a lato: *inserzione pubblicitaria*. Quella è neolingua della più pura!

"Ciò era stato ottenuto mediante l'invenzione di nuove parole, ma soprattutto mediante la soppressione di parole indesiderabili e l'eliminazione di quei significati eterodossi che potevano essere restati..." (G. Orwell). Non c'è dubbio che il *mezzo* della comunicazione condiziona il *contenuto* ed entrambi congiurano sia nei confronti del produttore che del destinatario di informazione.

Qual è la differenza fra gli articoli a

piena pagina con tante "parolone inutili" e i *digest* di 10 righe, composti alla tele-scrittura "rispettando concetti e spirito del pezzo originario"? La differenza c'è, ma non è di forma, come vogliono farci credere i fautori della conversione del pollo in pillole, e della letteratura in telegrammi.

La differenza è quella denunciata da 1984: "La neolingua era intesa (...) a diminuire la possibilità del pensiero; si veniva incontro a questo fine appunto, *indirettamente*, col ridurre al minimo la scelta delle parole". *Indirettamente*: ecco la chiave della riduzione in atto, che fa apparire forma ciò che è sostanza, mezzo ciò che è contenuto... Apparentemente nulla muta, solo "la frase si fa più concisa", il "pensiero più spedito", la "punteggiatura più immediata", l'aggettivazione "meno ampollosa". Ma è giusta apparenza, "sobrietà" simulata. Il potere nel settore della carta stampata compiotta di tagliare le parole (e quindi le unghie) alla maggior parte di coloro che per diritto e natura professionale hanno il raro privilegio di "rivolgersi al pubblico". Andiamo, non è inaudito che un giornalista qualsiasi possa scrivere "ciò che pensa" esattamente come il Pappa o il presidente di una holding! E' tollerabile un simile scandalo?

La lunghezza delle parole e dei discorsi, la pregnanza e il significato del "logos" devono diventare (almeno per quanto concerne i grandi mezzi di comunicazione) proporzionali al potere sociale e personale di chi usa i *media*. Ricchezza ed estensione comunicazionale, dominio reale e "responsabilità" politica vanno quindi ricondotti a un più efficace ed esclusivo possesso dei messaggi e della parola. Che faccia agire e diffonda apatia, che ordini di parlare o comandi il silenzio, la parola scritta deve ottenere una nuova ostensione nel *recinto del sacro*.

## 2. Segreto professionale, giudici, giornalisti

Annosa è la questione del segreto professionale per i giornalisti. Gli articoli 272, 348 e 351 del codice penale (il primo punisce chi si rifiuta di deporre sulle fonti di notizie confidenziali; gli altri due indicano le categorie professionali che godono del "segreto" escludendo i giornalisti) sono stati sottoposti da tempo al giudizio della Corte Costituzionale, la quale si è pronunciata recentemente sulla loro compatibilità o meno con l'articolo 21 (libertà di opinione e di pensiero) della Costituzione.

Raffrontare lo spirito Rocco (gli articoli in questione sono fascisti) con il dettato progressivo di cui la Costituzione repubblicana fu ingegnosa e contraddittoria espressione può sembrare una mostruosità giuridica. Ancora più spinosa

risulta però la *querelle* sulla validità o meno dell'art. 2 della legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti (del 1963), che attribuisce a questa categoria il diritto di avvalersi del segreto professionale, accordando quindi la *tutela della fonte*. Finora i giudici hanno aggirato l'ostacolo (a parte i casi della Fallaci, di Scialoja e Bultrini), o accordando la non-punibilità ai giornalisti incriminati, o richiamando il valore *de facto* dell'articolo 2 dell'Ordine. \*(2) Applicare la legge secondo criteri di "ampia discrezionalità" è una prerogativa della nostra magistratura che veste la toga repubblicana ma usa, ancora, criteri e misure penali siglati Rocco!

Dal '79 in poi, tuttavia, da quando De Matteo ha sottolineato che in una società democratica "anche il diritto ad informare può subire dei limiti", le cose sono cambiate, o meglio: precipitate.

E' venuta la pensata di Rognoni sul codice di comportamento e sul *dolo specifico*: gli specialisti del ministero degli interni hanno scoperto che in RFT da anni esiste un disegno legge sulla stampa (per altro mai passato).

In Inghilterra poi le norme di legge contro il terrorismo, ampliate nel 1976, hanno esteso i poteri discrezionali del ministero dell'Interno. Fra le nuove leggi, particolarmente significativa risulta la norma che obbliga chiunque sia in possesso di informazioni sul terrorismo di riferirle immediatamente alle autorità. In questo modo ogni contatto professionale e ogni segreto sulle fonti, da parte di radio, giornali e televisione è criminalizzato a priori.

Insomma: anche in questo campo l'Italia deve apparire la cenerentola d'Europa? Giama!

Non può quindi stupire che la Corte Costituzionale abbia finalmente depositato il 22 gennaio 1981 la sentenza sulla spinosa questione. L'anno legale e quello solare si appongono con la sentenza n. 1, cifra che ha della cabala se si pensa all'importanza che attualmente riveste la "libertà di informazione" nel nostro paese. Dopo quasi cinque anni (la prima delle eccezioni di legittimità risale al 1976!) l'attesa sentenza, con un'argomentazione al limite del sofisma, rimanda la palla al legislatore, negando da un lato il segreto professionale ai giornalisti *ma* conferendo dall'altro al *legislatore* la discrezione di "valutare se il segreto giornalistico sia talmente essenziale o di effettiva utilità strumentale alle esigenze dell'informazione al punto da prevalere — e in quali limiti — sugli interessi della giustizia...".

Il legislatore, interprete e "terminale" dell'esecutivo, diviene così arbitro insindacabile di un diritto "risolto passivo della libertà" di "manifestazione del pensiero", protetto dall'articolo 21 della Costituzione, che però "non può essere in astratto superiore a quello fondamentale della giustizia". Quando la collaborazione e la complicità con i "superiori interessi" della giustizia sono richieste a suon di norme eccezionali al semplice cittadino.

Può essere concepibile la concessione *de iure* del segreto professionale e della "privatizzazione delle fonti" alla categoria dei giornalisti, cardine sensibile tra società civile e Stato?

### 3. Libertà professionale o servitù democratica per l'operatore della comunicazione?

Il giornalista da tempo non è più un "libero professionista", e forse solo la mitologia corporativa ne tramanda il ritratto ottocentesco, in ghette baffoni e bastoncino: esponente del "libero pensiero", un po' scapigliato un po' rivoluzionario e un po' borghese illuminato.

Insomma: un giusto cocktail di boito garibaldi e monsù pautasso!

Da quando ha scambiato la sua forza lavoro (cioè il suo tempo-scrittura) con un più o meno congruo stipendio egli è diventato *dipendente*. Oggi, sempre di più, il *dipendente* deve risultare *subordinato*, non per *capriccio* del direttore mangiafoco o dei suoi padri, ma per le esigenze del ciclo di produzione. Non si tratta di ridurlo a "vil razza dannata" — come ha titolato con infelice retorica (in deroga alla neolingua) qualche giornale — bensì di ripulzarlo, fissando la maggior parte della categoria al ruolo di fedeli e felici esecutori. E' possibile concepire un perforatore di schede che interviene attivamente nel programma elaborato dal "grande economista" e dalla sua équipe e inserito, a scatola chiusa e sigillata, nel grande calcolatore?

Ma dunque: che fine faranno i piccoli giornali, le redazioni artigianali, le "grandi firme", la cultura? Bando all'armistizio! Non ci sarà la catastrofe, ma solo il riassetto progressivo-verticale e orizzontale dei vari segmenti che compongono il ciclo della comunicazione scritta.

Analizzando le portanti del rivoluzionario editoriale si individuano *tre livelli tecnologici* corrispondenti a *tre modi fondamentali di produzione* e *diffusione* e *copertura* del messaggio scritto.

La dislocazione e le reciproche connessioni tra *livelli* e *modi* mirano a dare vita alla nuova "galassia gutenberg", ordinandola secondo leggi "fisiche" e politiche inedite.

Il primo più alto livello tecnologico si avvale delle sofisticate scoperte elettroniche, che vanno dai satelliti all'informatica sino alla telematica. E' un modello altamente centralizzato che adotta il know-how più moderno, usa la teletrasmissione, si impernia fondamentalmente sull'hardware del cervello elettronico e dei computers terminali e attinge a due ordini di *fonte*.

A) L'agenzia a grandissima copertura, per quanto concerne notizie politiche internazionali, schede, dati statistici, resoconti e comunicati.

B) Fonti politiche e ideologiche di regi-

me (o comunque dominanti) per ciò che riguarda la politica interna, i commenti del giorno, gli scandali, gli eventuali scoop.

Il giornalista medio di questo livello si limita a riportare o riscrivere ciò che è trasmesso o teletrasmesso da "grandi fonti". Non verifica, non cerca altre campane, nè potrebbe farlo.

Una piccola variante, in questo settore, è rappresentata dagli inviati speciali e dai "liberi parlatori", di cui diremo più avanti.

Un'altra eccezione che rientra nei cosiddetti "servizi culturali" è costituita dai "pensatori" (privati di ufficio dell'ormai desueto aggettivo "liberi").

Il primo livello ricalca uno schema rigidamente verticale di produzione e distribuzione del messaggio, al punto che i grandi gruppi editoriali non hanno difficoltà ad inserire su un'unica portante (agenzia e apparato tecnologico) più mezzi di comunicazione, quali: radio televisioni e giornali, i cui modi di confezione e trasmissione del messaggio sono alquanto differenziati.

Rapportato a un classico schema informatico questo modello presenta funzioni giornalistiche strettamente vincolate all'*input* e all'*output* dell'informazione, all'immissione dei codici, alla preparazione del programma ecc.

Per semplicità diremo solo che sempre di più il direttore è relegato al ruolo di amministratore e gestore "discrezionale" dell'*input* e dell'*output* e sempre di meno rappresenta un effettivo "dittatore" del mezzo, controllore assoluto del codice e del messaggio. I giornalisti-tipo risultano, di conseguenza, semplici *perforatori subalterni*.

A parte, sempre più "ammirati" per il loro raro privilegio, i "battitori liberi" che *apparentemente* se ne fregano dell'entrata e dell'uscita delle notizie, dei loro modi di comunicazione e degli standard di messaggio, ma sono, anch'essi, complici o rotelle involontarie della macchina.

Il messaggio stampato (di massa) assolve a tre funzioni essenziali e tra loro complementari: *ordina, ripete, conferma*.

Nel primo caso è *imperativo*, nel secondo *ipnotico*, nel terzo *tautologico*. Il contenuto è sempre proporzionale, quanto a densità e significanza — entrambe finalizzate a un obiettivo di attivizzazione o passivizzazione dell'utenza — all'ordine sopra enunciato. In altri termini: il messaggio *imperativo* (di 1° grado) possiede il massimo di "originalità" e significanza comunicazionale. Esso *dice / non dice, afferma / nega*. I protagonisti e i *veri operatori* di questo grado comunicazionale sono gli *orderes* (coloro che ordinano). *Chi ordina dice, chi dice ordina*. Gli "ordinatori" rappresentano gruppi di potere, personaggi influenti, capi di Stato, amministratori delegati e potentati in genere.

Il primo *livello tecnologico* per le intrinseche caratteristiche e per i modi di rapporto tra emittente e destinatario, ri-

sulta perciò a grande maggioranza di *orderers* e a grande densità di comunicazione *imperativa*.

Seguono, in subordine, gli *speakers* (i portavoce) che nel migliore dei casi interpretano o traducono i contenuti-messaggi degli *orderers*; e infine i *readers-sayers* (lettori-dicitori), che si limitano a "passare" senza alcun commento ciò che arriva sul loro tavolo.

In televisione li chiamano mezzi-busti, ma in omaggio all'eterofilia si potrebbe definirli, con maggior suggestione, play back del potere. Alla famiglia del *primo livello* appartengono anche i *thinkers* (pensatori) che possono scindersi in due sottogruppi: l'uno appartiene decisamente agli *orderers* (magistrati, ideologi di partito ecc.); l'altro sempre più spesso è declassato al grado di *speakers* (commentatori "esperti", "brillanti" "salaci" ecc.). \* (3)

Come si vede il primo livello non solo è quello più avanzato ma anche quello più complesso, in grado di contenere tutti gli "artefici" e la loro possibile gamma, della produzione comunicazionale scritta.

Tranne pochi quotidiani, strutturati secondo questo modello dato, la stragrande maggioranza delle testate "elettroniche" abbonda di *orderers* e *readers-sayers* lasciando, a margine, il ruolo di *speakers* intelligenti a pochi "liberi battenti".

Questo è il regno dell'informazione, com'è oggi concepita non solo dai futurologi del 4° potere, ma anche dai più avvertiti funzionari del *dominio reale* capitalistico.

Il secondo livello si caratterizza per la con-presenza, quasi paritetica, di pensatori e parlatori, in rapporto sia ai dicitori che agli ordinatori.

Si tratta per lo più di settimanali a grande tiratura o di riviste con udienza medio-alta, che necessitano sì di una verticalizzazione del ciclo ma anche di un'apparente "ugualitarismo orizzontale" tra le varie componenti. In questo ambito si situano "inviati speciali",

"esperti" di argomenti scottanti, quali: il terrorismo, la criminalità, le beghe di palazzo, ecc.

La parola scritta assume un'importanza diversa, rivestendo un significato "anomalo" che, dall'esterno, può sembrare ancora ascrivibile alle classiche leggi dell'informazione e del "buon giornalismo". Si tratta invece, per lo più, di fare passare messaggi *imperativi* attraverso quelli *ipnotici* e *tautologici*, abilmente dosati e mescolati, senza fare apparire la predominanza delle fonti di palazzo, delle versioni categoriche o delle agenzie inconfutabili.

Questo secondo livello per metà vive nel regno dell'informazione tecnologica, per metà nelle contraddizioni della stampa "nazionale"; o, detto in altri termini: si situa a metà strada tra gli *interessi concorrenziali* (di certo capitale e di certi gruppi politici) e il traguardo monopolistico della *informazione elettronica*.

Il terzo livello sotto il profilo *qualitativo* risulta disastroso. Ci riferiamo a quelle testate e a quelle redazioni "locali", a conduzione "artigianale", che pullulano nella provincia e nei feudi elettorali, che fanno da cassa di risonanza a qualche barone o a qualche corrente partitica e che appaiono come ditate di sporco sulla assetta e perfetta macchina dell'informazione elettronica.

Errore gravissimo, però, considerare questo terzo livello come un mero sottoprodotto del primo, o addirittura, come morchia da raschiare via. Questa zona reietta della galassia assolve infatti a due funzioni assai importanti nell'assetto economico-sociale e nell'architettura di potere del paese.

Da un lato, in quanto naturale capillarizzazione dei messaggi *imperativi* emanati dagli *orderers* al primo livello, costituisce l'anello terminale della comunicazione basata sul comando, la trasmissione acritica, l'opinione addomesticata ecc.

Dall'altro, essendo formato da una stragrande maggioranza di "operatori"

pagati essenzialmente per divulgare il verbo del grande elettore, del padronato locale o dei notabili, rappresenta un laboratorio di sub-portavoce, sub-dicitori e passa-ordini che possono sperare di riprodursi (e magari fare carriera) solo esaltando la "libera impresa", la "libera concorrenza" e il "pluralismo" della stampa.

#### 4. Libertà di stampa o libertà di informazione?

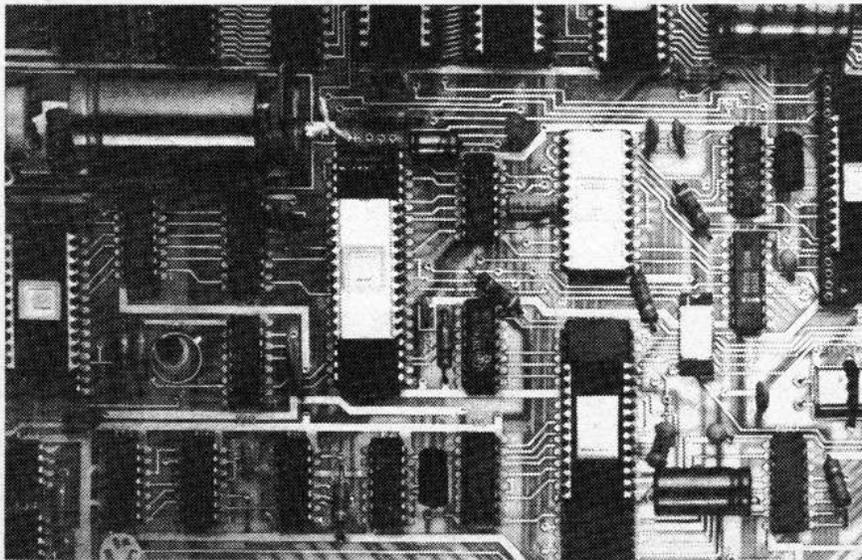
Le parole, fuori della neolingua, per fortuna hanno ancora un significato.

La cosiddetta *libertà di informazione* non può essere identificata o fusa con la *libertà di (produrre) stampa*.

Sono infatti, aspetti diversi della galassia gutenberg: questa rappresenta l'antica formazione — coi suoi interessi la sua mobilità e i suoi ossi da rosicare —: quella costituisce l'acme del progresso elettronico e tecnologico; e quindi il culmine della sottomissione al dominio reale. Il cosiddetto pluralismo dell'informazione scaturisce dalla necessaria persistenza di strumenti "diversificati" e concorrenziali nel campo della stampa, nonché dal contraddittorio rapporto fra questi e l'informazione altamente centralizzata. Ma è la struttura stessa del potere politico e dei suoi canali di diffusione e pervasione, più che la natura della "comunicazione di massa", a dare apparenza di vita al simulacro della "pluralità di voci". (4)

Il "caso D'Urso", con conseguente arresto dei giornalisti dell'Espresso, rei di aver "monopolizzato" la fonte dello scoop, e quindi, trattandosi di un presunto terrorista, di aver favorito e fiancheggiato una banda armata, ha portato alla luce con chiarezza due schieramenti, all'interno del mondo giornalistico.

Il primo è stato emblemizzato da Gorresio, noto opinionista torinese; il se-



**Non trattiamo per il momento gli aspetti strettamente tecnici della ristrutturazione nel ciclo della stampa, perché intendiamo tornare su questo argomento in modo più dettagliato sui prossimi numeri della rivista.**

**L'articolo che presentiamo va dunque inteso come griglia generale suscettibile di trasformazioni e approfondimenti.**

condo si è stretto attorno a Zanetti, direttore dell'Espresso.

Secondo Gorresio il giornalista "di razza", idealizzato dalla nostalgia liberale, ha un'etica per cui deve decidere da solo cosa e come scrivere. Non occorre, quindi, alcun codice di comportamento. "Io, il mio codice, me lo faccio da me, giorno per giorno, davanti alla macchina da scrivere". Gorresio invoca la correttezza e la deontologia professionale proponendo, non troppo larvatamente, l'*autoregolamentazione deontologica* del giornalista.

Si situa perciò, a pieno titolo, nell'area della *libertà di stampa*, a cui appartiene la categoria concorrenziale dei pensatori, portavoce "brillanti" ecc. che vedono nella libera impresa editoriale l'unica garanzia per la loro libertà. (Leggi: carriera, gratificazione, mobilità).

Zanetti, nonostante abbia anche lui un piede in questo campo, si schiera decisamente, anche se a parole appoggia l'operato dei suoi redattori, per la *libertà di informazione*. Egli invoca un "codice di comportamento" dall'alto, il che può sembrare un gesto di inaudito coraggio — dati i tempi —. La "sfida" tuttavia, è più facilmente assimilabile alla posizione del Corriero e di tanti altri rizzoliani, che a quella dei poveri "redattori marginali" fissati sulla "libertà di stampa". Il fatto è che periodici e settimanali a grande tiratura debbono sì servirsi di maestranze qualificate, cooptando nell'organico anche pensatori, portaparola intelligenti e "liberi battitori", ma, per le caratteristiche del ciclo cui appartengono, essi sono inesorabilmente attratti dalla ristrutturazione elettronica (gerarchizzante) della comunicazione scritta.

Accade così che le testate *fifty-fifty* si domandino realmente con angoscia (per bocca dei loro direttori): "ma insomma cosa dobbiamo fare?" O ci lasciate in pa-

ce, permettendoci i nostri delicati cocktails di ordini e di opinioni, di scandali (sempre pilotati da qualche eminenza grigia) e di provocazioni culturali: oppure ci *imponete* un codice rigido". Il che significa: entrare decisamente nel primo livello e marginalizzare i "fiori della serra": enfant prodige, scrittori caustici, "denigratori" del potere, eretici e blasfemi "dissacratori" dei luoghi comuni.

## 5. Propaganda armata, terrorismo, black out e comunicazione elettronica.

L'intraprendenza e il codice spregiudicato di alcuni giornalisti, campioni dell'antico mestiere, non rappresentano dunque che residui concorrenziali, funzionali sia alla mobilità stessa della categoria, sia a quei settori artigiani "marginali" della comunicazione stampata, che o hanno il compito di celebrare le "gesta del principe": o convivono — per motivi economici e per opportunità politiche — con assetti più avanzati e in via di informatizzazione integrale.

Ogni altra lettura dell'"inqualificabile atteggiamento fascista" verso la stampa è solo aria fritta. Quanto ai giornalisti in buona fede basti ricordare l'aforisma marxiano: "non si può giudicare un uomo dalla coscienza che ha di sé".

La teoria del black-out, come è noto, fu ampiamente illustrata fin dai tempi del sequestro Moro. Prima nessuno ci aveva pensato o ne aveva osato parlare pubblicamente. Ma, seppure il pretesto per imporre un "codice di comportamento" dall'alto sia stato fornito da alcune cla-

morose azioni compiute dai gruppi armati, ciò non esaurisce — e tantomeno spiega — l'esigenza, sempre latente nel potere, di controllare con censura, censura preventiva, o pressioni sul comportamento della stampa, i canali, i modi, ma soprattutto le fonti della comunicazione di massa sociale e antagonista.

Potere è sapere: non a caso il vero connettivo del sistema democratico partitico è l'omertà, cioè il dosaggio sapiente e lo stillicidio ricattatorio di silenzi/rivelazioni...

L'apparato di "libera informazione", congeniale ai paesi occidentali, non può che essere o l'impianto altamente tecnologizzato, nel quale ogni fase e passaggio del circuito sono preventivamente controllati dal sistema; o il livello "artigianale" della piaggeria e della servitù più smaccate al comando. Ogni altra possibilità infastidisce e, nei casi più gravi, nuoce. Di qui il consiglio, diventato coro, boato e poi ordine tassativo (in via di democratica approvazione parlamentare) di "togliere la spina".

Esistono due letture, addirittura antitetiche tra loro, di questo aforisma mutuato (e mutilato) dall'opera ben più sottile di Mc Luhan.

La prima interpretazione è quella, per comprenderci, di Andromeda, il misterioso cervello elettronico che punta a schiavizzare coloro che l'hanno costruito e apparentemente lo usano. La "sindrome Andromeda", a leggere i giornali, avrebbe conquistato anche alcune componenti della lotta armata, pronte ad esclamare: "Se ci censurano ci temono". Si toglierebbe la spina per timore che la macchina dei mass-media possa veicolare dei messaggi che si rivolgono contro di essa e contro i suoi stessi detentori. Ma può realmente avere questo timore l'universo sempre più concentrazionario della comunicazione?

Come ha acutamente analizzato un sociologo della conoscenza certi *gesti* propri al terrorismo (non parliamo qui, in specifico, della vicenda Moro o del caso D'Urso) presentano un'etica pedagogica della esemplarità, secondo la quale "la parola, l'unica parola, è qui appunto il *gesto*; esso può tutt'al più essere accompagnato dal *proclama*, il quale non è un vero messaggio". Quand'anche essi si rappresentino come programma, usano della comunicazione o secondo criteri simbolico- astratti: il messaggio è il fatto-messaggio (caratteristica comune a molti gruppi del terrorismo diffuso); o secondo criteri arcaici: la parola educa le masse; il gesto — messaggio stimola all'azione. Il primo caso è quello che più si avvicina alla analisi di Mc Luhan: "il nuovo terrorismo è 'software, elettronica'".

Ma a quanto è dato capire dalla storia di questi ultimi anni il terrorismo che "produce notizie per mezzo di fatti-messaggio" (secondo la definizione di Umberto Eco, ripresa anche da Facchinelli), il "terrorismo del software" è un miraggio per se stesso. Non avendo radici sociali,

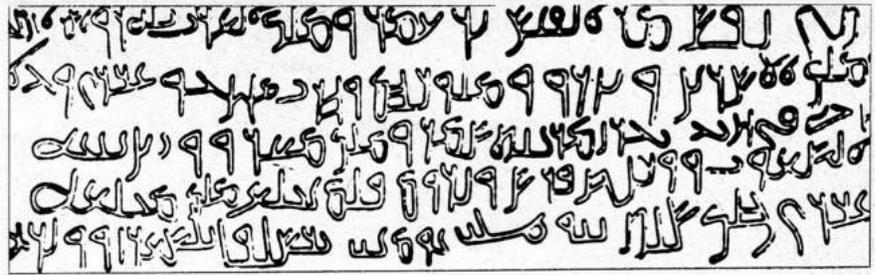


non avendo circolazione dei messaggi che non sia quella veicolata dai mass-media, finisce per essere strangolato dalla sua stessa velleità soggettiva. P.L. e altre decine di gruppi si sono sgretolati da soli perché — in ultima analisi — facevano perché si parlasse di ciò che facevano; e parlavano perché si facesse perché si parlasse di ciò che facevano e parlavano... Il *terrorismo software* non è che un ectoplasma del tubo catodico, della prima pagina o delle reti radiofoniche. Può rinascere mille volte: teoricamente ogni utente della comunicazione di massa può diventare produttore di *messaggi mediante messaggi*, uccidendo Lennon, sequestrando un'intera famiglia di pacifici mormoni, minacciando di bombardare la BBC, o avvelenando un'intera partita di coca-cola... (5).

Ma è questa possibilità latente a consigliare il sistema di "staccare la spina"? Se così fosse vivremmo in un mondo senza software, ma anche senza manipolazione di massa. Non per niente l'altra parte (sempre nascosta) dell'aforisma di Mc Luhan, è assolutamente antitetica al black-out.

Essa dice: "dare il massimo della pubblicità". In effetti, a parte le difficoltà tecniche di questa scelta, i risultati non sarebbero per il sistema granché controproducenti, sul piano degli effetti politici.

Il pubblico è già stato condizionato, in larga parte, a scegliere i prodotti più graditi al suo palato. Come sa chiunque abbia un minimo di esperienza in queste faccende, è l'utente stesso (richiedente e fittizio) a preferire il filmetto pornografico



alla concettosa tavola rotonda, la sciocaggine di un barzellettiere alla profondità del sociologo che "spiega il mondo".

I comunicati i proclami e gli scritti che costituiscono i contenuti e messaggi delle azioni armate, anche se fossero divulgati liberamente (ma non è possibile certo imporli ai lettori!) raggiungerebbero sempre un settore determinato dalla società e solo quello (6). Gli altri li ignorerebbero o non ne sarebbero, comunque, "educati" e "convinti".

Crederne che l'ampiezza della comunicazione determini la profondità della presa di coscienza significa immaginare una comunicazione arcaica, paleo-capitalistica, propria di un mondo "costretto nelle tenebre" perché nessuno giunge, con la parola, a "indicare la strada della luce". Questa è concezione pedagogica, questo è populismo. "Narodnico".

La seconda interpretazione, verso la quale propendiamo, è che il potere cerchi, oggi, di staccare la spina alla stampa, secondo un calcolo di portata assai più ampia di quella dichiarata.

stato del tutto impossibile usare il vocabolario per scopi letterari, ovvero per discussioni politiche o filosofiche. Era destinato soltanto a esprimere pensieri semplici e definiti, che chiamassero in causa oggetti concreti e azioni materiali" (1984).

L'esprimere la libertà di stampa, puntando al monopolio della informazione, ingiungendo il black-out e il codice di comportamento ai giornalisti, può quindi avere *solo* il fine proclamato di negare a comitati di lotta carcerari, formazioni clandestine, ecc. la possibilità di divulgare i loro messaggi caldi attraverso dei media caldi?

Se così fosse sarebbe del tutto demenziale. Il mezzo caldo più è esorcizzato e represso e più risulta concentrato, potenzialmente "eversivo". O i proclami delle BR sono arcaici, reiteratamente pedagogici, e illeggibili, come ha scritto qualche sociologo, e allora perché censurarli? (7)

Oppure i loro scritti sono rivolti a settori determinati, destinatari naturali, che troveranno comunque la via e i canali semi-legali, clandestini o resistenziali, per leggere e trasmettere tali messaggi, sempre più concentrati, e caldi... (8). Anche in questo secondo caso la circolazione "compressa" del messaggio che fine otterrebbe? Se infatti le BR non disponessero di circuiti interni, atti a riprodurre soggettivamente la loro organizzazione, mediante contatti e permeabilità sociali, sarebbero già scomparse come il "terrorismo-software".

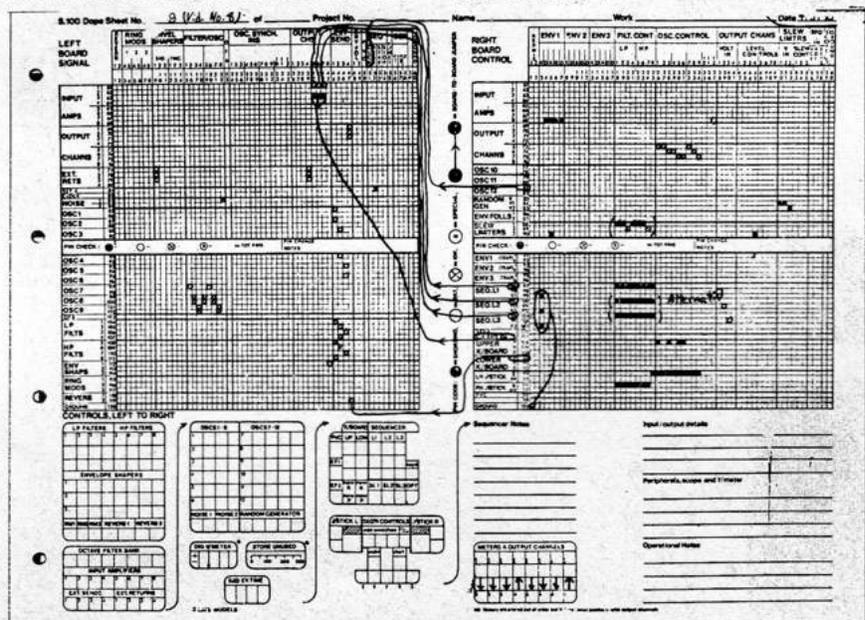
### La libertà di informazione deve diventare tendenzialmente libertà al monopolio dell'informazione

La televisione da sempre, si può dire, viene gestita con criteri gerarchici e di potere producendo *messaggi globali* (il mezzo è il messaggio e la tv è un mezzo freddo complessivo e "partecipato", secondo la nota teorica di Mc Luhan) *ben controllati e diretti dal Potere*. La stampa, invece, *mezzo caldo* che trasmette un aspetto parziale e unilaterale dell'esperienza e della comunicazione, risulta ancora oggi di più difficile imbrigliamento. Ma perché temere la "autonomia" dei media caldi?

La parola scritta, si diceva all'inizio di questo lavoro, può tornare a occupare un posto di primo piano, poiché concentrando "un solo senso" del ricevente può raggiungere effetti di condizionamento del pensiero e della personalità profonda, affatto sconosciuti ai *media freddi* e alla stessa radio, strumento caldo ma di uso imperativo e ipnotico meno radicale. Per giunta la parola scritta diventa essa stessa fonte della parola parlata (mezzo freddo), del substrato verbale e concettuale televisivo e radiofonico...

"Una parola in neolingua appartenente

a questa classe era semplicemente una specie di suono staccato che esprimeva una sola idea chiaramente intesa. Sarebbe



“L’ape e il comunista” alla sbarra

# La libertà di stampa secondo Infelisi

I giornalisti sono responsabili del terrorismo, quanto i piloti sono responsabili dei dirottamenti aerei: e una frase che ricorre spesso tra gli operatori dell'informazione, contrari al "blocco delle notizie".

Ma il p.m. Infelisi di Roma, o non l'ha mai sentita o ha deciso di iniziare a dare una lezione ai giornalisti, prima di passare ai piloti, troppo spesso rei di "aquilaggio selvaggio".

Sta di fatto che a Roma, nel processo contro i redattori di "Corrispondenza Internazionale" rei di aver pubblicato l'Ape e il comunista, il magistrato ha fatto sfoggio di toni apocalittici affermando davanti ai giurati impietriti: "Se ammetterete la liceità del comportamento degli imputati, infatti, sarete crollare una delle ultime dighe".

In un paese provato da terremotismi e smottamenti di ogni genere figure retoriche di tanta reboanza non possono non produrre il loro effetto. Ma di quale diga si tratta? Non certo di quella del Sele mai attivata, né di quelle esistenti solo sulla carta di regioni sitibonde, bensì della diga contro il terrorismo. Il sillogismo del p.m. è di sicura presa demagogica: poiché l'ape e il comunista è un libro che contiene "direttive di morte", "istigazione a commettere delitti e apologia di reato", "incarcerare i suoi editori e chiedere la confisca del testo sul territorio nazionale, non significa "reprimere le idee" e colpire la "libertà di opinione". Si tratta, piuttosto, di condannare gli imputati colpevoli di aver divulgato "un volume dalla dirompente efficacia sovversiva". Quanto alla dissociazione degli imputati stessi dalle tesi contenute, Infelisi si è permesso persino di criticare le condizioni poste a suo tempo da Rognoni, per permettere alla stampa la pubblicazione di testi eversivi. Il gioco di Infelisi non è uno dei più originali, ma la sua efficacia repressiva, con questi chiari di luna, rischia comunque di superare il già visto della messinscena processuale.

Il p.m. romano ha tentato con tutti i mezzi oratori, chiamando persino a testimoni e giudici spirituali "le vedove e gli orfani delle vittime", di assimilare i redattori di "Corrispondenza Internazionale" ai diretti responsabili delle azioni terroristiche. Qualcosa del genere fu fatto da G.I. Caselli nei confronti di Controinformazione; qualcosa del genere è stato montato contro Rosso... La lista delle testate di sinistra chiuse o disastrose dalla repressione "legale" è assai lunga, ormai.

E' evidente la manovra in svi-

luppo: colpire immediatamente, addirittura col rito direttissimo, quelle componenti di libera opinione e di stampa antagonista che, con molte incertezze ed enormi sforzi, tentano, giorno per giorno, di contrapporre una prassi militante alla morsa della ristrutturazione politica e tecnologica che imperversa nel settore della comunicazione a mezzo stampa.

Di questo passo solo gli autori passati da decenni a miglior vita e solo i testi rivoluzionari, ormai ampiamente "esorcizzati" dai secoli potranno essere posti in vendita. Anche se, come accadeva per l'inquisizione secoli fa, la mano della Suprema potrà sempre riservarsi di colpire l'ultimo anello della divulgazione di "scritti sulfurei": il lettore. Signor p.m. Infelisi di Roma, che farete alle migliaia di acquirenti de l'ape e il comunista? Sarà considerata prova di partecipazione armata la "detenzione" di un tale testo?

Il demonio assume mille sembianze ma quella cartacea è fra tutte la più subdola: così predica da sempre l'ortodossia contro le "tentazioni eretiche".

Tuttavia neppure in RFT sia i "democratici" sia gli strenui difensori dello "spirito tedesco" riusciranno a far passare la censura sui testi sovversivi, nel 1975. Nessuno sapeva e poteva dire come comportarsi con Marx, Engels e lo stesso Kautsky...per non parlare del delicatissimo compito che le forbici censorie avrebbero dovuto assumersi nei confronti del giovane Brandt. La storia, si sa, rovescia facilmente gli orizzonti ideologici: il compito dell'inquisizione moderna è dunque assai complesso e un indice della biblioteca universale può esistere, al più, nella fantasia di Borges.

In Italia, però, con ricorrente zelo restauratorio, ogni tanto qualche giudice ci prova...

Anche se i risultati non sono stati quelli sperati. Forse perché il collegio difensivo ha avuto l'appoggio, neppure larvato, del PCI. La manovra di introdurre norme di black out, attraverso la vicenda di Di Giovanni, è un po' dura da digerire anche per un partito dell'ordine istituzionale. Così il 5 marzo si apprende che Luciano Infelisi, grande inquisitore che avrebbe voluto portare sul rogo i redattori di Corrispondenza Internazionale e bruciare sulle pubbliche piazze il diabolico testo L'ape e il comunista, all'improvviso è stato sostituito. Indisposizione o disposizioni dall'alto? Un piccolo giallo su cui i dietrologi potranno imbastire ottime trame politologi-

che. Qualcuno già sussurra che, almeno a Roma, il PCI ha battuto lo schieramento conservatore 1 a 0. In effetti poche ore dopo nuova virata di rotta, nuovo colpo di scena.

Il sostituto p.m. Niccolò Amato doveva replicare, secondo procedura, dopo la arringa degli avvocati difensori. Ma l'ultima udienza ha avuto un andamento anomalo. Il p.m. ha rinunciato alla replica d'obbligo inaugurando, anche in magistratura, l'era del no-comment.

Dopo le infelici uscite di Infelisi il suo compito non era, infatti, dei più felici: ridare credibilità all'accusa correggendo alcune castronerie giuridiche del predecessore e rispondendo ad alcune obiezioni contestuali dei difensori...Il tutto in poche ore, tra una rapida nomina e una pressante sentenza. Speriamo che il Signor Amato si sia reso conto, stando dall'altra parte, dietro la balastra dei ruoli di Stato, cosa significhi oggi giorno un dibattito politico: frasi preconstituite e verdetti spesso ingiustificati sotto il profilo del Diritto e del buonsenso. Se poi, come in questa vicenda, la difesa e gli imputati non sono disposti a farsi mettere il cappio al collo senza rispondere per le rime (tecniche e politiche) alle apocalittiche dell'accusa, allora il grottesco diviene tangibile. Senza dubbio anche per questi motivi il presidente Sorichilli ha letto una sentenza di piena assoluzione: il fatto non costituisce reato. Accusare e condannare, va bene, ma usare il codice come una mannaia e viceversa, questo no, neppure i più sprovveduti giurati possono ammetterlo.

Piena soddisfazione, dunque, per la soluzione positiva di questa vicenda processuale, che rischiava di essere una sentenza-pilota con ripercussioni gravissime su altre inchieste e su altri dibattimenti politici. Anche se nessuno è autorizzato a cantare vittoria.

Anche tra i garantisti, come Neppi Modona, (Repubblica 7.3.81) spunta, infatti, all'indomani della sentenza un'immediata "perplexità". Egli dice: "bisognava avere il coraggio di dire che quando si passa dalle speculazioni ideologiche all'indicazione operativa dei mezzi violenti con cui realizzare certi obiettivi politici (...) ogni ordinamento anche il più liberale e democratico deve colpire l'istigazione a delinquere e l'esaltazione di reati già commessi...".

Come sempre la questione è di finezza politica, non di rozzezza tecnica. Che lezione, in queste righe, al povero Infelisi e a chi,

nonostante tutto, volesse seguirne l'esempio.

Ma già: non passa mese che i magistrati "impegnati in inchieste sul partito armato in Italia" non vadano a bussare al potere legislativo per ottenere "ulteriori provvedimenti a favore dei pentiti" precisando, com'è successo venerdì 6 marzo che il problema "va trattato nel rispetto dello Stato di diritto". I garantisti, dunque, fungono ormai da patrocinatori dello Stato (o legittimi rappresentanti) di una categoria giustamente sprezzata: i pentiti. Si sa, nella rappresentazione comune i pentiti sono come i pattumieri, i netturbini: persone utili, a volte indispensabili (cosa che si nota non appena fanno sciopero), ma non certo ornamentali. I giudici democratici, invece, vogliono che ogni categoria sia "uguale davanti allo Stato", come recita la nostra grande Costituzione.

Va da sé, dunque, che pur osteggiando certe manovre di "golpismo istituzionale" la magistratura progressista e garantista, punti, al contempo a regolamentare certi diritti, come quello di stampa, in base a criteri politici selezionati e cucinati con "alta filosofia dello Stato". Ma come, Di Giovanni e compagni escono assolti e festeggiati, senza aver pagato neppure un piccolo scotto allo Stato, senza aver recitato un mea culpa al tribunale! Questo è intollerabile, perché la giustizia non deve dare scandalo di sé...

I nuovi inquisitori, pertanto, non abbandonano la loro linea politica di accusa: per certa magistratura tra il dire e il fare sovversivi c'è di mezzo soltanto la linea — sempre più indecifrabile — del "garantismo" di Stato; o il discrimine sempre più accennato della confessione e della collaborazione con i "tutori della democrazia".

No, non si può cantare vittoria: la costituzione (e gli appelli al suo carisma) è ormai una coperta infeltrita che lascia sempre scoperto qualcosa: una volta la testa, un'altra i piedi, dei "colpevoli designati".

Reagire alla manovra liberticida contro la comunicazione antagonista significa riprendere i nodi politici della discussione e della circolazione politica di massa di tutti quei materiali e quelle analisi potenzialmente incriminabili per il loro significato politico (non certo per la loro "natura istigatrice e perversa"). Al di là di questa possibilità è aperta solo la schermaglia col potere e i suoi schieramenti aleatori.

La libertà non è una sentenza.

Monopolizzare centralizzare e gerarchizzare i media caldi ha quindi ben altri scopi da quelli dichiarati. Le potenzialità antiistituzionali dei mezzi gutenberghiani devono essere saldamente ricondotte al potere; le peculiarità "trasgressive" della parola scritta (il solo fatto di poter produrre e fruire questo mezzo senza grandi apparati tecnologici fa sì che il messaggio possa moltiplicarsi, dilatarsi, assumere forme e contenuti autonomi o devianti) vanno riportate alla norma indefettibile di controllo e gerarchizzazione che vige nel sistema di comunicazione che vige nel sistema di comunicazione fredda, come condizione *sine qua non* della sua riproduzione tecnica.

Il mezzo deve quindi essere depurato di ogni aberranza semantica e comunicazionale, deve adottare una sintassi univocamente funzionale al messaggio desiderato e imposto dal Potere... A loro volta i codici e i messaggi addomesticati devono trovare nei media gli strumenti più idonei e docili, purificati da ogni imprevedibile "eversità".

Il progetto politico si pone pertanto al primo posto e nello sforzo di finalizzare l'intera rete di comunicazione sociale ai propri interessi dominanti, è disposto (nei limiti delle contraddizioni di mercato e delle esigenze partitiche e clientelari) a snaturare gli stessi strumenti usati.

Il mezzo caldo viene violentato dai canali politici e dai fini di potere, allo scopo di asservirne le potenzialità tecniche, in spregio delle sue caratteristiche secolari.

La nenia liturgica e la cantilena dogmatica diventano chiavi di sicurezza forgiate per richiudere l'esuberanza del linguaggio parlato e scritto. La creatività misteriosa della parola (unica vera macchina creatrice ineccezionale) torna ad essere pericolosa per il potere e i suoi apparati sacralizzati. La *verità*, come insegna l'immovibile autorità della Chiesa, è fondata *sulla riduzione del possibile al certo, del dubbio razionale alla fede mistica...* Dubitare è già peccato, quando la descrizione e l'immaginazione del mondo devono essere riautenticate da un'interpretazione rigida (teologica) dei rapporti tra gli uomini e fra questi e il reale. La dogmatizzazione della storia, il senso religioso di un procedere immutabile, governato da leggi superiori, imprescrutabili (e perché no "divine"?), non significa forse ri-unificare la storia con la fede?

Il mito che ripiega sul passato e così facendo ribadisce l'imperfettibilità dei valori, detta una concezione *reazionaria e teologica* della società e dei suoi processi. E' ciò che accade in USA, che si tenta di fare in Italia, in parte in Polonia, con il recupero, da parte della Chiesa, di potere temporale che pareva relegato agli orli del mondo moderno... Ma è anche ciò che quotidianamente tentano di fare i media, ripristinando la triade Dio - patria - famiglia, la cui cornice "culturale" connettiva torna ad essere "l'operosa felicità", "il lavoro ricompensa e fine a se stesso" ecc.

Sull'altro versante la sinistra pare anch'essa prigioniera di un mito, anche se

proiettato violentemente in avanti. O la concezione escatologica o la concezione *teologica* della storia, nelle quali i dati concreti, la negazione della negazione intesa non come principio astratto ma come molla dialettica del reale, paiono naufragare sotto le ultime raffiche utopistiche.

La crisi di progetto, di ricomposizione sociale delle forme e dei contenuti della lotta è anche una crisi dovuta a la concomitanza di attacchi reazionari e involuzione della rete di comunicazione e linguaggi della sinistra (9). Purtroppo non è confusione dovuta alla "poliglоссия": ma aridità indotta dal "monolinguismo"... Certo: solo una realtà multiforme può generare ricchezza e varietà di strumenti comunicazionali alternativi o antagonisti: ma fino a che punto è legittimo nell'era dell'informatica, continuare a citare la "subalternità della sovrastruttura"?

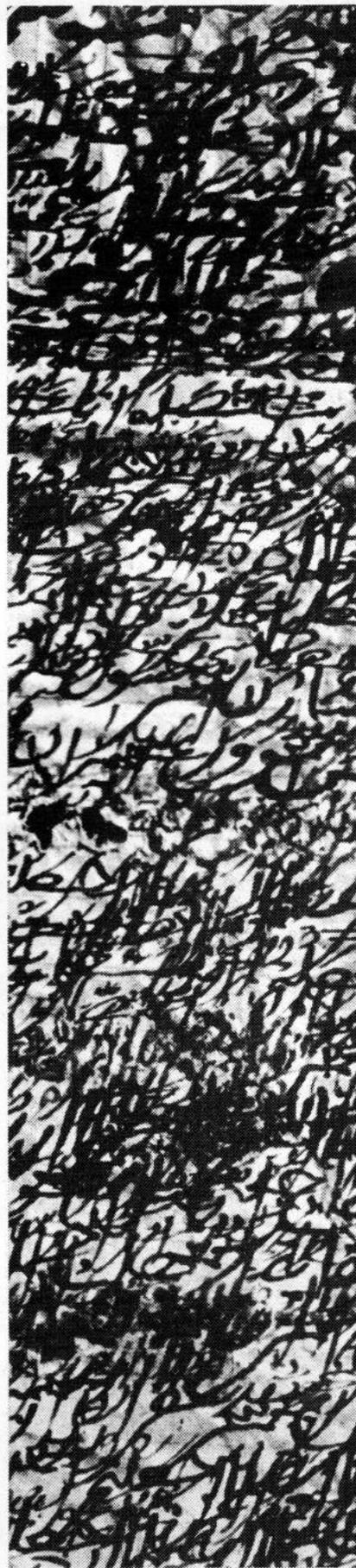
#### Comunicazione antagonista e gulag comunicazionale

Troppo spesso, forse, il movimento ha investito emotività e forze politiche nei mezzi di comunicazione altrà, tralasciando significati e contenuti, o rimettendo la loro produzione alla spontaneità. L'autonomia del mezzo è condizione nece saria ma non sufficiente per la sopravvivenza della comunicazione antagonista. Molti mezzi boccheggiano e si autoestinguono non solo per l'impossibilità di fronteggiare la concorrenza dei media al regime. Nel caso della comunicazione scritta, poi, non c'è, né poteva esserci, alcuna reale competitività tecnologica fra i giornali di movimento e la grande stampa.

Le buone intenzioni non bastano certo a contrastare l'avanzata tecnologica e i suoi effetti. La superiorità della comunicazione *altrà* non è mai consistita nella proprietà del mezzo "autonomo", quanto nella diversità antagonista del suo ciclo, politico di produzione e circolazione dei messaggi.

Ora, questa peculiarità può essere insidiata dalla ristrutturazione elettronica che rende sempre più difficile, con i suoi effetti collaterali, la sopravvivenza di testate autonome; ma è assurdo pensare che essa venga cancellata dalla tecnica. Sarebbe un po' come sostenere che la lotta di classe è messa in disuso dalla bomba ai neutroni!

Il problema è un altro: la comunicazione antagonista può continuare a svolgere una missione di rilievo se si sottrae alla mitizzazione della storia, o di se stessa; se spezza la tendenza a riprodursi come mezzo e riattingere senza pregiudizi e senza dogmi, alla contraddittoria ricchezza del reale la molteplicità di voci esperienze e tensioni che sono le sue sole fonti inesauribili.



Il messaggio può ancora essere trasgressivo, può ancora giocare un ruolo insostituibile nel processo di critica e comprensione del nostro tempo, a patto che trasgredisca la sua stessa inclinazione a farsi cristallo di un sistema, di una ideologia o di un rinato idealismo dei "valori e dell'etica rivoluzionaria". Al sistema che obbligandoci a parlare ci costringe a tacere occorre contrapporre, in tutta la sua magmatica forza, la ricchezza eversiva del linguaggio e della comunicazione antagonista (10).

## Note

(1) — Per una informazione dettagliata sulle nuove comunicazioni via satellite e la loro applicazione mass-mediologica, si veda il testo: "Comunicazione di massa, settembre-dicembre 1980, Volume III, Sugarco, Milano 1980, p. 153 e seguenti.

Importante, per seguire le linee di intersezione fra sapere e potere, risulta il dossier 5 di *Le Monde Diplomatique*, *La Rivoluzione informatica*, Rosembreg e Selier, luglio 1980.

Alcuni riscontri tecnologici-politici, al discorso che tentiamo di sviluppare in questo articolo si possono trovare nel dossier O di *Le Monde Diplomatique*, *L'informazione accentrata*, 1978. Si vedano, in particolare, i saggi di Georges-Alebrt Astre, Armand Mattelart, e, per quanto riguarda lo specifico italiano, il lavoro di Percy Allum, *L'informazione italiana*, via libera alla lottizzazione.

Quando parliamo di ristrutturazione del circuito della stampa, non ci riferiamo, ovviamente, alle nuove tecniche di composizione (fotocomposizione) o di stampa, che possono essere adottate da certe testate senza cambiare di molto la fattura "artigianale" del foglio. Ne intendiamo includere nelle nostre considerazioni, parlando di "nuovi operatori" del settore, quelle figure — per fortuna ancora consistenti — di giornalisti-militanti o di compagni che operano nella comunicazione antagonista i quali devono adeguare la tecnica dei loro fogli (noi compresi) al livello medio delle forze produttive che danno la cadenza al ciclo editoriale.

La nostra critica, specie per ciò che concerne i paragrafi che seguono, si accentra non tanto sull'hard ware quanto sul soft ware imposto dai monopoli del settore a tutto il ciclo, con un andamento "a scalare".

Le valutazioni "desolanti" hanno quindi a riferimento coloro che agiscono e lavorano nell'industria della stampa, senza avvedersi di queste trasformazioni in atto o, peggio ancora, esaltandone i "meriti" e i "vantaggi". Un po' ciò che succede, all'interno della fabbrica centrale, nella quale la "robotizzazione" è magnificata dal sistema in quanto "condizione per la qualificazione professionale del lavoro e per lo sgravio della fatica".

Quanto alle migliaia di operatori dei cicli marginali della stampa, quella che defi-

## Dottrinarismo

Nel circuito tautologico della propaganda armata può capitare un paradosso comunicazionale, a causa del quale si verifica il cortocircuito politico dei messaggi trasmessi.

Mentre la parola, il "proclama" assume una rilevanza estrema — o viene esasperato dai *media* (come capita nel caso del black-out) — o viceversa, il messaggio scritto può essere assai irrilevante per il gruppo e la sua riproduzione politica.

Il cemento della formazione combattente è, infatti, l'azione: dunque ogni codice di riproduzione soggettiva e politica del medesimo passa attraverso l'adesione alla "prova del fuoco", l'abilità militare, la durezza, ecc.

Il proclama (il comunicato) può risultare una mera giustapposizione ideologica al contenuto "di fondo" che è e resta l'azione. Il feticismo dell'azione armata si riproduce su se stesso e usa in senso strumentale l'ideologia per giustificarsi, amplificarsi o ridondarsi, ma non certo per mettersi in crisi, autocriticarsi o "correggersi".

Per questo motivo capita sempre più spesso che a determinate azioni, con un contenuto e un obiettivo materiale specifico, non corrispondano le analisi e le giustificazioni ideologiche che pure dovrebbero rivendicarle.

E' questo il massimo dell'aberrazione semantica armata. Certi *significanti*: i comunicati (le *parole* e il loro contenuto formale), si scindono da certi significati: *le azioni* (gli obiettivi e il loro contenuto sostanziale).

Da questa scissione, che può indurre anche una schizofrenica dicotomia tra teoria e operatività, e una ancor più schizofrenica rincorsa alla ricomposizione fra teoria e prassi, nascono i maggiori equivoci e i più sottili paradossi della propaganda armata.

Chi vive questa propaganda come pratica e impegno assoluto (come i gruppi combattenti e le loro soggettività) finisce per svilire la parola e considerarla come un necessario mezzo (strumentale) di comunicazione della "prassi che parla da sé". Per questo motivo c'è fastidio e indifferenza nei confronti della "teoria"; per lo stesso motivo, l'etica combattente disprezza "gli intellettuali" ed è in buona fede convinta di aver espunto da sé ogni opportunismo e ogni divisione del lavoro, facendo finalmente giustizia delle "vacche sacre".

D'altro canto, nella misura in cui le *azioni parlate* restano tali e la presunta guerriglia si riproduce su se stessa (ha radici ma non è feconda) senza divenire programma sociale, autorità complessiva del movimento rivoluzionario, l'unico elemento che essa riesce ad evidenziare è, e sarà sempre di più quello comunicazionale. Pertanto i comunicati e i messaggi (significanti della propaganda armata) che essa trasmette finiscono per essere più importanti per chi li riceve

direttamente o indirettamente delle azioni stesse. In sintesi: le citazioni dei classici o le citazioni della dottrina interna (le varie risoluzioni ormai dogmatizzate e riproposte come corpo teoretico dai vari volantini) finiscono per essere più rilevanti — per i destinatari naturali e accidentali — dell'obiettivo militare in sé. Sottile paradosso!

La teoria sprezzata soffoca la prassi e diviene l'unico "mediatore sociale" tra formazioni clandestine e destinatari esterni.

Né può sorprendere che così avvenga. Gli unici contenuti che l'azione parlata può trasmettere sono quelli formali, che immediatamente, per analogia o formazione, per associazione ideologica o per interesse, possono accostarsi o coniugarsi alle istanze indeterminate, comunque multiformi che si riproducono nel sociale. I contenuti dell'azione (significati) restano per lo più faccenda privata, codice iscritto nel "libro segreto" del gruppo stesso.

Ciò fa sì che la propaganda armata induca un duplice effetto, corrispondente a due distinte categorie di soggetti e di referenti.

Da un lato i membri del gruppo, che si riproducono essenzialmente sui contenuti (significati) militari della propaganda, pensando, beata illusione, che essi rappresentino già la rivoluzione dispiegata o l'insurrezione alle porte.

Dall'altro gli "spettatori" e i destinatari che colgono essenzialmente i messaggi (significanti) ideologici e teorici della propaganda, attendendo da essi chiarificazione, analisi globali e lumi...

A lungo andare i due livelli non si incontrano più.

Nel momento in cui la propaganda armata esaspera i contenuti militari, giustificandoli soggettivamente con messaggi ideologici sempre più ermetici e involuti la propaganda armata scade in terrorismo soft-ware. E' l'inizio della fine.

Viceversa, finché i contenuti militari e i messaggi ideologici, nonostante la separazione sostanziale esistente fra essi, restano in un ambito di riferimento teorico-concettuale assimilabile ad altri filoni politici, ad altre "tradizioni" ideologiche, la propaganda armata si riproduce su se stessa e sull'ambiguità che la mantiene in vita. In questo caso, però, sempre di più mostrerà un supporto dottrinario astratto e arido, condizione necessaria per "comunicare" con istanze esterne, ma anche rivelatore implacabile della *estraneità*, sempre più marcata, del messaggio rispetto al contenuto e dell'innesto strumentale della teoria sull'azione. Il dottrinarismo non può trasformare la realtà e neppure contemplarla, più facilmente, sarà l'eco o l'illusione di una materialità siderale, ormai sparita o distante nel tempo...

# Linguaggio, potere, contropotere

Il linguaggio *determinato*, che si svolge nell'attuale contesto sociale culturale e concettuale, è per lo più un linguaggio-forma, non un linguaggio-progetto.

La determinazione, viene, cioè, affermata mediante la forma del messaggio, non la lungimiranza e l'avvolgenza del progetto.

Così il linguaggio delle armi, diviene irreversibile, nella misura in cui colpisce un singolo obiettivo, crea singoli eventi irreversibili (sequestri, "punizioni esemplari", ecc.) senza che ciò appartenga inevitabilmente a un progetto determinato irreversibile.

Il linguaggio del potere oltre ad usare forme irreversibili utilizza anche progetti (dotati di linguaggio articolato) che sono globalmente irreversibili rispetto al disegno politico e sociale complessivo.

L'impoverimento dei linguaggi e della comunicazione militante di sinistra consiste nel fatto che in quanto manca un progetto determinato, entro il quale fare agire linguaggi e forme articolate di irreversibilità, in tanto il codice o ricade nei linguaggi della mediazione e della reversibilità istituzionale (nei quali nulla è dato come irreversibile; tutto può essere trasformato, mediato o rovesciato); o esaspera la comunicazione formale, riducendo il progetto ad atto, ad evento violento (focale).

Ma questa irreversibilità e determinazione della forma non può, per lo più, avere determinazione sociale.

Riguarda, con la sua irreversibilità, singoli obiettivi o soggetti; mentre tutto ciò che non è nel progetto, sfugge all'ordine del discorso. Ecco perché forme anche molto violente possono

coesistere con contenuti tutto sommato riformisti; o risultati irreversibili (soggettivi e puntiformi) possono essere benissimo recuperati entro un progetto sociale reazionario più ampio che non ha difficoltà ad esorcizzarli, neutralizzarli o stravolgerli.

L'esperienza quotidiana e storica dimostra che, spesso, quegli stessi soggetti che sono portatori di atti violenti irreversibili, non sanno o non possono ricomprendere tali determinazioni contingenti e saltuarie in un progetto complessivamente irreversibile, poiché manca loro l'articolazione (e lo strumento dell'articolazione) del discorso politico, sociale e culturale.

La forma determinata diviene perciò l'unico sbocco praticabile di un progetto indeterminato, evento irreversibile di un ordine del discorso che sfugge nella sua globalità, ed è quindi largamente reversibile dal sistema.

I due capisaldi della teoria linguistica De Saussuriana: *significato* e *significante* tornano a campeggiare nella dialettica degli opposti: chi detiene la forma e chi il contenuto dell'ordine del discorso sociale e politico?

Ormai la semiologia, la semeiotica e la semantica sembrano essere divenute proprietà del capitale, nella loro pregnanza comunicazionale (ordinativa notica) esattamente come i mezzi e gli strumenti di produzione. Produrre messaggi, comunicazione e discorso altri da quelli dominanti, significa dunque, riappropriarsi di questi strumenti fondamentali... Senza questo indispensabile processo si rischia di rimanere prigionieri del mondo *irrazionale dei significanti*: immagini, forme o illusioni.

niamo "concorrenziale" all'interno del ciclo monopolistico dominante, ebbene, viste le loro condizioni di precarietà e sfruttamento non ci sembra che possano rallegrarsi eccessivamente per la ristrutturazione che li trasforma tendenzialmente in "appendici della macchina" (se hanno la fortuna di raggiungere il posto fisso); o che possono, all'opposto, trarre qualche utile dalla struttura "arcaica" e clientelare in cui già si trovano. Come per altri problemi, anche la questione della "libertà di stampa" è dunque un diritto formale (assimilabile a quello del lavoro, dello studio, della vita), che rimane lettera morta — o diventa superprivilegio di pochi — se ci si ostina a considerarlo entro un ristretto contesto giuridico, senza affrontarne le radici sociali e le implicazioni classiste.

(2) — Su questa questione si vedano, tra l'altro, gli articoli pubblicati da Controinformazione, n. 17, gennaio 1980: Sarà perseguita la comunicazione antagonista? Controinformazione, codice Rocco e ga-

rantismo...e: La prima libertà di stampa consiste nel non essere mestiere.

Sul problema dei reati di opinione è intervenuto recentemente su Repubblica (15-16.2.81) l'avvocato Adolfo Gatti. A proposito del caso Di Giovanni, legato alla pubblicazione de L'ape e il comunista, così si è espresso: "Se questi scritti circolano, il comportamento giudiziario non deve essere improntato a un diverso rigore. Il pericolo, semmai, non è nella persona, ma nella cosa". La questione, così impostata, è di grande interesse teorico: viene colpito, infatti, non tanto l'oggetto che comunicherebbe messaggi eversivi (nella fattispecie il libro stilato dai prigionieri delle BR), quanto il presunto veicolatore (qui l'avvocato) di tali materiali. Non si intende quindi — come ribadisce anche la recente sentenza della Corte di cassazione sul "segreto professionale dei giornalisti" — restringere le norme di libertà di produzione della stampa, quanto regolamentare il comportamento dei suoi operatori diretti o indiretti. Ciò non solo lascia spazio al solito balletto delle

ipocrisie e dei formalismi, ma ratifica, con grande pregnanza politica, la legittimità (poiché la legalità costituzionale "è indiscussa) controllata di certi segreti e di certe autonomie professionali, di contro alla gran maggioranza di illegittimità, subito penalizzate. Una simile flessibilità e spregiudicatezza è senza dubbio adeguata al panorama contraddittorio della stampa italiana, e, in particolare, al controverso intreccio tra libertà (di produzione) della stampa e libertà di informazione...

Su l'Espresso del 22.2.81 Umberto Eco, principe dei mass-mediologici italiani, ribadisce più volte che "tutti ormai sanno che il giornalismo è componente produttiva della notizia e non suo tramite passivo". Questa affermazione buttata lì, è quantomeno sconcertante. Specie se viene usato l'articolo determinativo, per illustrare questa prerogativa prestigiosa: "Dunque il giornalista non trasmette, ma collabora strutturalmente a rendere possibile la nascita di certe informazioni, ovvero le informazioni nascono, vere o false che siano, solo perché esiste il giornalismo. Stupefacente. La realtà altro non sarebbe che la coscienza (o l'incoscienza) del giornalista! Eco insiste: "Essi (i giornalisti n.d.r.) non sono trasmettitori inerti, sono elementi attivi, del processo di produzione dell'informazione". E' il vecchio enigma di Capricorne One: cos'è la realtà, di fronte alla potenza del fittizio (i mass-media)? Come distinguere ciò che è immaginario da ciò che è reale? Per l'ascoltatore i marziani hanno invaso realmente la terra se la radio trasmettesse una tale notizia... Il punto è un altro: quali giornalisti e perché godono dell'enorme privilegio di "creare notizie"? A quale assetto della comunicazione a mezzo stampa (o a circolazione integrale) corrisponde questo privilegio? Infine: la stampa è questo privilegio, oppure questo privilegio si riproduce nonostante e in virtù (a seconda dei casi) della reale natura e degli interessi che determinano l'assetto della stampa?

La risposta, non si capisce se giocando sull'equivoco o sulla buona fede, viene prospettata in poche battute: "...ci sono dei canali di informazione (sacerdoti, giornali-

sti, avvocati e commissari) che non sono passivi. Sono persone grazie alla cui garanzia di riservatezza l'informazione viene prodotta. Essi non sono trasmettitori inerti, sono elementi attivi del processo di produzione dell'informazione". Tante grazie, ma questi signori rappresentano gli ordinatori e i "parlatori" del sistema di comunicazione, non i suoi servi e tantomeno i suoi irregolari. Possibile che anche Eco, in nome della libertà di stampa e di opinione, si comporti come i mass-media, di cui è sempre stato un acuto critico, facendo di ogni erba un fascio?

(3) — Naturalmente non solo pensatori ma anche pensatori e dicatori possono apparentemente godere di ampia autonomia e libertà di "espressione". Dove per espressione si intende, però, sempre di più la scrittura: non cosa si dice, ma come lo si dice. Gli speakers esercitano più che altro una funzione ipnotica, mentre al readers-savers è attribuito il compito di produrre messaggi tautologici, volti in ultima istanza a ribadire, confermare e puntellare l'esistenza così come viene concepita, tramandata, a livello di "alta cultura" e di ideologia d'élite, dall'interno della classe dominante. La partizione in: "pensatori"; "parlatori" e "dicatori" è volutamente mutuata dalla distinzione professionale che vige all'interno del ciclo informatico e che può essere sintetizzata nelle seguenti categorie: A) analisti (che pensano il programma); B) programmatori (che lo attuano traducendolo nel linguaggio adatto al calcolatore); C) perforatori-operatori (che curano tecnicamente la macchina e introducono in essa i programmi, mediante schede o impulsi).

L'analogia tra il ciclo informatico della stampa e il ciclo informatico (sia produttivo che sociale) del capitale risulta portata dall'esigenza di mettere in evidenza i rispettivi punti di contatto, anche se l'uno non è immediatamente traducibile ed esauribile nell'altro.

Per maggiori chiarificazioni si rimanda all'ampia letteratura esistente in materia tra cui:

P.M. Manacorda, *Il calcolatore del capitale* - Feltrinelli 1976; AA.VV., *Che cos'è l'informatica* - Mazzotta 1977; P. Brezzi, *La politica dell'elettronica* - Editori Riuniti 1980; ...

Resta sottinteso che solo un'analisi specifica, sia tecnica che politica, sulla ristrutturazione del ciclo a mezzo stampa, potrà argomentare affermazioni appena delineate in questo lavoro. Ulteriori approfondimenti sul tema e necessarie risposte ad eventuali obiezioni saranno dunque oggetto di successivi articoli.

(4) — Risulta chiaro che i partiti creano canali e strumenti di comunicazione a loro immagine e somiglianza, veri e propri ripetitori più o meno ipnotici di una certa linea di concezione del mondo.

Si vede subito, tuttavia, cosa significhi il loro pluralismo, non appena si prendono in considerazione determinati argomenti che

devono restare sconosciuti o nebulosi per l'opinione pubblica.

Il riassetto tecnologico della stampa è presupposto indispensabile per il black-out politico del futuro. Ciò non significa, tuttavia, che non esistano "da sempre" argomenti tabù o black-out tacitamente accettati da tutta la stampa. E' il caso dei dati e

delle notizie riguardanti gli omicidi bianchi, i morti sulle autostrade, le vittime di "catastrofi naturali", ecc.

Su questi problemi l'autocensura dell'informazione funziona di più e meglio di qualsiasi censura preventiva di regime.

E' infatti una scelta precisa delle testate quella di dedicare, ad esempio, ampi spazi

## Sui linguaggi della guerriglia

Quando diciamo che la lotta armata in Italia è rimasta a livello di eventuale notizie, azioni parlate e scritte ma non agite, intendiamo sostenere che anche le azioni più eclatanti, quanto a "volume di fuoco", sono servite per la riproduzione interna (esistenza della soggettività) del gruppo combattente.

Si inseriscono quindi nel circuito tautologico della propaganda armata. Sorvolando sulla effimera velleità del terrorismo-software di cui s'è già accennato, resta il fatto che le altre formazioni, pur non volendolo e non accorgendosene, hanno speso e spendono (a quanto è dato vedere) un enorme patrimonio di energie e militanti essenzialmente per riprodurre l'apparato, cioè se stesse (soggettività armata).

Ciò significa che, pur con modalità e attraverso canali di comunicazione e di contatto diversi da quelli del terrorismo-software (più allargati e radicati di esso) si riproducono, in sostanza, le stesse contraddizioni. In altri termini: questi gruppi praticano soggettivamente la "guerriglia" per potere, mediante azioni esemplari ed emblematiche, fare sì che la guerriglia si radichi e si diffonda socialmente. Ma se questo non avviene (come non è avvenuto) si ha che la maggior parte della attività militante/politica economica del gruppo risulta *propedeutica*. Serve a preparare, stimolare, incitare la classe, ma non certo ad organizzarla, guidarla, compattarla.

In pratica succede come succede (ed è sempre successo) con altri mezzi e modi nella sinistra legalitaria, la quale scrive, parla, pubblica giornali, fa convegni per... Si tratta di gruppi ristretti di avanguardia soggettiva che agiscono al fine di smuovere organizzando, centralizzare la classe. Ma il loro sforzo il più delle

volte, tranne le congiunture storiche particolari, si risolve nell'apparattizzazione, cioè nella riproduzione del gruppo "propulsore".

In tal senso l'annosa attività di queste formazioni legali serve al più a produrre e riprodurre agitatori, piccoli intellettuali o "giornalisti", non militanti complessivi e tantomeno comunisti reali.

Sotto altra forma e specie lo stesso può succedere per le formazioni clandestine armate.

Qui gli sforzi logistici, militari, clandestini, costruiscono e consolidano un certo tipo di militante — diametralmente opposto, quanto a competenza e "specialità", a quello legale, ma nella sostanza identico ad esso perché parziale e tautologico. Invece di scrivere spara, invece di parlare collega, invece di fare la questua rapina. Ma chi ha detto che le differenti azioni — volte a produrre l'apparato soggettivo — diano un'impronta politica diversa, qualitativamente superiore, all'apparato stesso e ai suoi contenuti di propaganda teoria e organizzazione sociale? Cambiano i mezzi della "lotta propedeutica" ma da questi non derivano, come conseguenza automatica, nuovi e diversi contenuti e risultati. Quindi la "guerriglia" è stata fino ad oggi un linguaggio; un linguaggio diverso, per molti versi originale, coraggioso e "creativo". Ma la sua riproduzione politica generale non si è né dissociata né distanziata sostanzialmente dalle solite modalità di apparato dei gruppi, di sopravvivenza tautologica della soggettività che nasce e si propone come avanguardia. E nel momento in cui non riesce a "coinvolgere" la massa sociale fa di tutto per riprodursi in quanto tale, fino alla vittoria o... alla morte.

alla cronaca nera e alla descrizione dettagliata, se non morbosa, di certi delitti particolarmente efferati, mentre si sorvola con leggerezza sulle migliaia di morti, di feriti, di invalidi permanenti che rappresentano ogni anno il tragico consuntivo della guerra incruenta combattuta dall'esercito proletario sul fronte delle fabbriche, dei cantieri e, perché no, delle autostrade e delle "vacanze obbligatorie".

(5) — Prospettare il black out totale, nella società dell'informatica, è chiaramente un non-sense, come ha recentemente ricordato anche Umberto Eco sull'Espresso

so del 18.1. Considerando l'attuale sistema di comunicazione e informazione come un Villaggio Globale (in onore di Mc. Luhan), si deve senza dubbio ammettere che "i flussi di informazione si incrociano in modo labirintico".

D'altra parte noi siamo fermamente convinti che le disfunzioni e le insorgenze contro la centralizzazione del sistema di stampa, non possono che venire dal settore concorrenziale, o da quelle componenti, comunque accese da rivalità "professionali" e finanziarie, che si riproducono in seno all'area monopolistica.

E' quindi inaccettabile l'assunto che i flussi di informazione "non hanno più né centro né vertice", quasi essi nascessero, si moltiplicassero e si irraggiassero per forza propria.

Se il black out non può togliere la spina contemporaneamente a tutte le voci del Villaggio Globale, può però diventare la tendenza politica (dominante) alla quale uniformare il modo di fare (ovvero non fare) informazione. Perciò il settore monopolistico più avanzato e più potente è quello che guida il gioco, anche nei confronti delle componenti "libere", "autonome" o concorrenziali. La verticalizzazione e la piramidizzazione del circuito (me-glio: dei cicli) di stampa è un dato inconfutabile, a meno di non voler rovesciare paradossalmente l'aforisma di Mc. Luhan in quest'altro: chi toglie la spina determina la nascita di migliaia di generatori autonomi di corrente... Ma può un massmediologo giungere a tanta idiota ingenuità?

## Lavorare per l'umanità

Alla radice dell'uomo c'è l'uomo stesso, annotava Marx in uno scritto giovanile. Non è solo il residuo di un empito romantico, che la filosofia e la disciplina intellettuale avrebbero plasmato e irregimentato, trasformando l'originario stimolo "umanistico" in uno dei più formidabili impulsi per la costruzione del materialismo dialettico...

Nell'aforisma di Marx è già contenuto un sapere autonomo, che rompe definitivamente con l'idealismo e "smembra" Hegel conservandone il torso metodologico e gettando alla polemica le pretese sistematiche.

Dunque lavorare per l'umanità significa lavorare per l'uomo concreto, per l'ente materiale, determinato dalla storia dei rapporti di produzione e dalle relazioni sociali, non per quell'ombra dell'idea nella quale lo spirito assoluto si estrinseca fenomenicamente attraverso il travagliato porsi "fuori da sé". L'uomo fuori da sé per Marx, non è trascendenza astratta, bensì relazione di altri uomini, Umanità. L'esistenza stessa è, ha dunque in se stessa la ragione del proprio porsi e del proprio svolgersi storicamente. L'individuo che agisce nella e per la storia ha come termine di paragone diretto gli altri individui, posti in relazione tra loro e con se stessi. Non c'è una metafisica da rivelare, senza la quale le azioni umane sono gesti inutili o manifestazioni di un progetto superiore "imperscrutabile". Non c'è, di conseguenza, neppure una mistica dell'esistenza storica da insegnare come un dogma, da officiare come una liturgia. La storia è negli uomini che contribuiscono a farla.

Di qui il determinismo e la libertà, il senso delle azioni individuali nel progetto collettivo, la necessità dello sviluppo di massa e della coscienza personale. Persona e funzione, pensiero e azione, concetto e prassi non sono scissi nell'umanesimo marxiano.

Da questi semplici presupposti de-

rivano conseguenze metodologiche e comportamentali dense di significati.

La cultura rivoluzionaria non si alimenta di sentimenti individuali, di passioni cieche e irrazionali. Non è pathos. Il pathos è una aberrazione borghese dei vincoli storici, è un travisamento della coscienza radicale dell'Umanità. Il pathos, infatti, penetrazioni di sentimenti e di emotività, crea affezioni volgari o addirittura devianti, nei confronti della storia. Fa sì che il fine generale venga scambiato per la realizzazione immediata dell'individuo; che l'io sia assolutizzato e "collettivizzato" eroe divenuto noi metafisico o mistico-autoritario. Niente di più falso. Il sentimento "a stretto raggio d'azione" nega qualsiasi determinismo storico, inficia i risultati parziali, preclude gli sviluppi futuri. Niente pathos, dunque, semmai epos. L'epos collettivo in cui tutti i grandi sentimenti, i grandi moti interiori sono materiali di interessi comunitari, intessuti di tradizioni ispirati a scopi superindividuali. L'eroismo marxiano non vede l'individuo: guarda più lontano, verso un orizzonte formato da forze dialettiche.

Lavorare per l'umanità significa pertanto, anche nella situazione attuale, scegliere quei progetti, realizzare quelle aspettative che non sono di alcuni individui, di ristretti gruppi, ma che corrispondono ad attese più ampie, ad aspirazioni umano-storiche collettive, tendenzialmente universali.

Il sentimento e l'affetto non contano nulla, non cementano nulla.

L'attrazione naturale che agisce nei rapporti liberi e dialettici fra componenti rivoluzionarie in lotta con l'esistente, non è una forza magnetica di tipo naturale, come volevano i sofisti greci o gli illuministi borghesi; essa rappresenta, piuttosto, la consapevolezza razionale di un progetto relativo e l'adeguamento cosciente, nella teoria e nella prassi, ai suoi fini e al percorso politico (tattico e strategico) realmente capace di realizzarli.

(6) — Questa considerazione non nega che esista una "strategia dell'interesse", all'interno delle tecniche di comunicazione di massa, secondo la quale il vettore — o l'utente in genere — deve essere indotto o costretto a (ri)-considerare la realtà o il messaggio con maggior attenzione di quella usualmente utilizzata (estraneità considerata nel detto: guardare e non vedere) nella guerra dei comunicati. Le B.R. possono senza dubbio indurre una "coazione a vedere e interpretare" fenomeni che passerebbero altrimenti inosservati. Senza considerare l'effetto tipicamente linguistico di tali messaggi scritti (che Sklovskij chiamerebbe straniamento) e che altri ha definito aberranza semantica (secondo cui lo stesso messaggio può essere interpretato in modi del tutto diversi e perfino opposti), resta il fatto che tentazione e interesse possono indurre all'azione e a fare chiarezza solo se inseriti in un codice di riferimento e operatività rigoroso e prestabilito. Questa constatazione porta a pensare che la gestione delle ultime azioni armate indulga, contro i suoi stessi enunciati, a una visione ancora in gran parte "linguistico-pedagogica" (propaganda armata).

Gli "obiettivi", per quanto eclatanti, non sarebbero altro che una risposta arcaica dell'educazione delle masse attraverso il "fatto esemplare". Un linguaggio, dunque, una propaganda rivoluzionaria riprodotta attraverso messaggi 'rafforzati' e imposti coi fatti.

(7) — Su questa interpretazione si veda tra l'altro, l'intervista al direttore de Il Giorno, Guglielmo Zucconi, in Repubblica del 22.1. '81.

(8) — Non si intende negare l'importanza, per la propaganda armata, della



## Maurizio Costa

(segue da pag. 19)

composizione — di tipo manifatturiero — ma anche per attività amministrative di lavoro intellettuale composto ecc.) devalorizzazione conseguente dalla potenza sociale della fabbrica, contraddizione aperta con i settori proletari dell'autovalorizzazione sociale attorno ai termini di distribuzione del reddito, costruzione di una ragnatela che rallenta i movimenti della classe, fatta da un sistema di garanzie (CI, contingenza, "mobilità esterna") che, allo stesso tempo, funzionano come strumento di contenimento e di diminuzione sia del reddito operaio sia della forza politico-contrattuale del soggetto operaio.

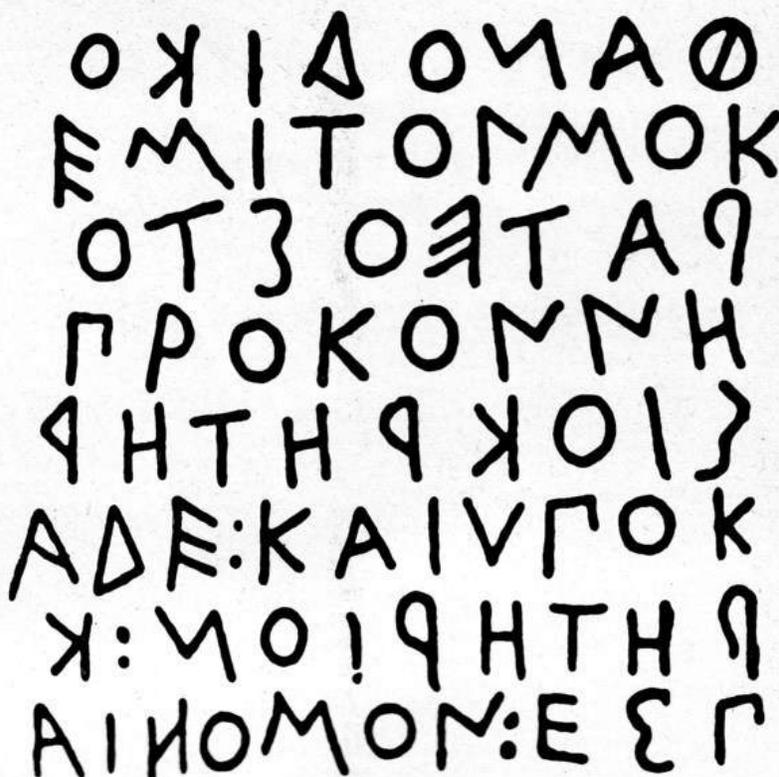
La fase successiva ha visto prima la scomparsa del settore dell'antagonismo autovalorizzante sociale, riassorbito dentro i termini generali della produzione capitalistica diffusa nel territorio, poi l'attacco generalizzato e formalizzato alla classe operaia: decretone sindacale, espulsione dalla grande fabbrica, attacco delle forze politico-istituzionali alle condizioni acquisite della classe (assenteismo, automatismi salariali ecc.). Nella sua ansia conservativa la classe risponde a questo attacco con una ritirata lenta ma disordinata, priva di punti di riferimento, incapace di darsi oggi una linea di possibile ripresa offensiva.

Su tutto questo orrido meccanismo ha giocato l'incapacità di mettere in atto qualsivoglia meccanismo politico, che cogliesse in contropiede la linea politica naturale di evoluzione delle cose che si è poi realizzato. Meccanismo che puntasse a sconvolgere, trasformare la natura stessa di "classe, di classe-oggetto, producendo una riaggregazione in movimento di liberazione comunista, cioè in classe che si negava in quanto tale, che assumeva come punto di riferimento non il suo essere f-l ma il suo rifiuto dei rapporti esistenti e quindi negava se stessa futuro in quanto classe oggetto.

Nessuno è stato in grado di intraprendere un simile meccanismo come rapporto tra iniziativa interna ed esterna al corpo del movimento, soggetto politico operaio e proletario, classe in sé.

Oggi, di fronte al lotto dei problemi che comprende: crisi del movimento, crisi delle ipotesi organizzate comuniste, crisi del comunismo come movimento vero, non è possibile pensare ad ipotesi semplicistiche.

Non ad un feed-back antirepressivo che risucchi i comitati 7 aprile per l'occasione raccogliendo un fronte "sociale" di residue avanguardie dell'operaio massa, pentitini, pentiti del loro primo penti-



ОХІΔΟΥΑΘ  
ΕΜΙΤΟΓΜΟΚ  
ΟΤΖΟΞΤΑΓ  
ΡΡΟΚΟΜΝΗ  
ΦΗΤΗΦΧΟΙΣ  
ΑΔΕ:ΚΑΙΥΓΟΚ  
Χ:ΥΟΙΦΗΤΗΦ  
ΑΙΗΟΜΟΝ:ΕΞΓ

mento ed un pugno di comunisti rivoluzionari, non soluzioni che puntino semplicemente alla reimmissione di contenuti politici rivoluzionari in un corpo di classe rifluito.

La questione centrale è invece quella di una riapertura di una fase di scontro aperto, della previsione delle sue linee.

La natura delle ipotesi capitalistiche della fase è quella di una centralizzazione del comando sul ciclo attraverso il controllo dei meccanismi monetari e di credito ed a mezzo del rinnovamento degli indirizzi di investimento (adesso per la Fiat lo spostamento dall'auto all'elettronica e, dentro il ciclo dell'auto, verso un peso crescente del lavoro morto e la miniaturizzazione dell'intervento dell'automazione dello schema di produzione).

Tutto ciò presuppone un controllo rigido della giornata lavorativa in termini di una sua determinazione quantitativa e di rigidità, in termini di una ripartizione sociale; siamo quindi di fronte al nascere di una grande giornata lavorativa o giornata lavorativa sociale.

La situazione sociale italiana, la labilità delle forme politiche—istituzionali (vedi le successive ondate di scandali) non permettono un'evoluzione di questo processo verso forme di tipo "americano", di anarchizzazione dei rapporti interpersonali che superi la soglia dei rapporti tra individuo proletario e collettivo stato-capitalista.

La giornata lavorativa si traduce immediatamente in crescita e diffusione della coazione sui singoli, in diminuzione

degli spazi di libertà dei corpi sociali.

E' qui che la crisi del soggetto politico operaio diventa anche crisi della sua attuale forma corporata, quando questa ha la pretesa di continuare a fruire dei "benefici" acquisiti nel suo precedente stato di soggetto rivendicante sovversivo, pur avendo ripudiato le ragioni del suo essere, cioè le ragioni della distruzione dell'assetto presente.

Quindi uno sviluppo generalizzato dell'oppressione in tutti i gangli della società e fino ad interstizi privati.

Quindi la necessità di una previsione e di una scelta.

Previsione rispetto alla necessità materiale che la tensione che si va accumulando si scarichi in un nuovo ciclo di lotte sovversive caratterizzate questa volta, non dalla questione del reddito, che pure si porrà, ma dalla durata e continuità della giornata lavorativa, sul mercato della forza lavoro, sui meccanismi di produzione e riproduzione della f-l. Scelta di stare dentro questa ipotesi attuandosi al suo sblocco conseguente in grande antagonismo sociale e politico.

Ma evidentemente gli strumenti che occorre predisporre sono quelli che da subito pongano la questione della trasformazione del nuovo soggetto politico proletario in un grande movimento di liberazione comunista. Occorre dunque emanciparsi da criteri e modi del passato, dalla deificazione del quotidiano della classe, pensare e praticare il quotidiano della liberazione e dell'alternativa.

Costa Maurizio

Napoli

Alberto Buonoconto

# Il carcere speciale uccide a distanza

## Intervista di Radio Proletaria allo psichiatra Alberto Manacorda

*D. Ci puoi ricostruire gli ultimi mesi di carcere di Alberto?*

R. Direi che rivedere gli ultimi mesi o forse l'ultimo anno della detenzione di Alberto è significativo per capire in quale stato psicofisico fosse quando è stato rimesso in libertà.

Il primo contatto con Alberto lo ebbi nel '75 quando fui chiamato per visitare questo ragazzo (allora era a Napoli), che presentava qualche segno di difficoltà, non grosse cose. In quel periodo era un ragazzo molto vivace, ma nel contempo molto sensibile alla situazione che stava vivendo. In ogni caso non era assolutamente fiaccato dall'esperienza carceraria, che era appena all'inizio, ma sempre molto vigile e critico verso di essa.

Con lui discussi la sua situazione, non giuridica naturalmente, e lui mi rassicurò di non avere per niente bisogno di un intervento medico, cosa che per altro doveti riscontrare io stesso. Soffriva di qualche disturbo nervoso, aveva qualche difficoltà, ma lo addebitava al particolare momento che stava vivendo e pensava di essere in grado di superarlo in breve tempo.

Poi non l'ho più visto per un po' di tempo fino al '78, nel carcere di Trani, quando in seguito ad una richiesta degli avvocati e dei familiari sono andato a trovarlo. La sua situazione si era già fatta più difficile. In seguito l'ho rivisto a Pisa, dove fu eseguita una perizia, e successivamente, l'anno scorso ('79) a Napoli.

Nel '79, dal punto di vista psicologico, in Alberto si era affievolita la capacità di resistere ad un clima di violenza, anche se silenziosa, come quella del carcere. Ed era questa una condizione che già si era manifestata in maniera abbastanza grave nel '78.

Alberto aveva momenti in cui rifiutava il cibo, di andare all'aria, rifiutava cioè il rapporto con gli altri. La sua esigenza, costantemente presente nel passato, di discutere con chiunque lo andasse a trovare della situazione politica, del mondo esterno, veniva a mancare. Solo di tanto in tanto la esprimeva ma poi, subito dopo, il suo discorso si frammentava.

Fummo tutti molto allarmati di questo e le relazioni che in quegli anni cominciai a redige-

re (sono tutte agli atti) esprimevano il giudizio che la situazione non era curabile, che non si trattava di una malattia e tanto meno di una malattia mentale. Ci si trovava semplicemente di fronte ad una persona che non poteva sopportare un regime di detenzione carceraria e tanto meno quello speciale.

Sulla base di quanto rilevato, da me come medico ma anche dai suoi familiari e da suoi avvocati, si è innestata una battaglia politica e giudiziaria per la sua liberazione.

Sul piano giudiziario, la campagna per la liberazione di Alberto ha ottenuto un grosso risultato perché per lui è stato applicato, per la prima volta in Italia, l'articolo che prevede la sospensione della pena per motivi di salute, dopo che questa norma, in base ad una sentenza della Corte Costituzionale, era stata resa di competenza del giudice e non del governo, come prevedeva il codice fascista Rocco.

Si cominciò questa battaglia anche giudiziaria ed essa ha avuto sì come risultato la liberazione di Alberto, ma in una situazione ormai veramente deteriorata.

Alberto nel dicembre '79 (è morto 1 anno e 8 giorni dopo la sua liberazione) era ormai in condizioni tali da far prevedere che non avrebbe potuto riaffrontare la vita fuori.

Quando l'ho portato fuori dal carcere di Poggioreale steso sulla sua branda, aggrappato ai fori della sua rete, era assolutamente incapace di muoversi, incapace di parlare. Quando sono andato a dirgli che era ormai libero e che bastava firmare la presa visione della sospensione della pena, non si è alzato! Ho dovuto portarlo in braccio al tavolo dell'infermeria dove c'era il provvedimento e con difficoltà sono riuscito a fargli firmare il foglio.

Era questo un quadro che già durava da tempo.

Gli allarmi sulle condizioni di vita di Alberto sono stati numerosi e a questi allarmi, a queste valutazioni realistiche di tutti noi, si rispondeva, da parte dei medici penitenziari e da parte del ministero, che sarebbe stato assicurato il miglior trattamento medico possibile nei suoi riguardi. Tutti noi abbiamo sempre insistito che era assurdo, inumano pensare di curare

**L'intervista che presentiamo è stata realizzata da un redattore di Radio Proletaria ad Alberto Manacorda, lo psichiatra che ha seguito Alberto Buonoconto in tutto il periodo che ha preceduto la sua liberazione per ragioni di salute.**

**Le sue dichiarazioni tracciano lo spaventoso ed allucinante**

una persona senza rimuovere le cause principali dei suoi disturbi e che era assurdo, impensabile trattare come malata una persona che malata non era.

*D. La domanda che vorrei farti ora trae spunto dalla vicenda di Alberto Buonoconto per arrivare a quello che viene definito il circuito del trattamento differenziato. Alberto ha avuto un'esperienza carceraria molto dura e ha vissuto il periodo in cui è stato inaugurato il circuito dei carceri speciali e il non meglio definito "trattamento differenziato", cioè quella somma di regole che tendono a modificare la personalità di un individuo. Alberto, per quanto ricordo, ha passato un lungo periodo di isolamento nel carcere di Poggioreale.*

*L'isolamento, in quanto tale, quali effetti ha cominciato a produrre su di lui?*

R. Direi che la reclusione è sempre molto nociva, dal punto di vista psicologico e fisico, per tutti. Ovviamente ci sono modi molto diversi di reagire alla condizione detentiva. Dipende da tante circostanze: da fatti personali, la storia precedente, etc... La detenzione, poi, attuata con modalità particolarmente repressive, particolarmente manipolanti, ha ovviamente maggiori capacità di incidere negativamente.

In realtà è vero che il cosiddetto regime differenziato e speciale non ha una normativa. E' speciale proprio in quanto non ha una sua normativa, cioè perché può essere adattato alle esigenze repressive nelle singole situazioni, nel singolo momento, alle singole persone a seconda di come il potere esecutivo ritenga necessario.

L'isolamento, ad esempio, è

te quadro che ha prodotto, in un compagno sensibile come Alberto, gli effetti dilanianti che abbiamo purtroppo conosciuto. Ma questo non ci basta a capire del tutto che cosa abbia spinto Alberto ad uccidersi con un gesto che, per la sua agghiacciante freddezza, può essere solo frutto di un momento di massima lucidità.

uno dei mezzi per attuare tutto ciò.

E' poco noto forse che uno degli aspetti della detenzione speciale consiste nel fatto che le autorità carcerarie riescono di fatto a modificare anche le disposizioni dell'autorità giudiziaria.

Ad esempio era stato disposto dal ministero che Alberto fosse trasferito al centro clinico del carcere di Napoli (centro clinico per modo di dire, comunque vi è una minore repressione). Ma Alberto non vi ha mai messo piede; è stato invece trasferito in una cella singola del braccio speciale sulla quale avevano dipinto, per l'occasione, la scritta 'Infermeria', scavalcando completamente le disposizioni superiori che il direttore aveva ricevuto.

Una detenzione speciale crea un'assenza di rapporti sociali, interpersonali e quindi limita, tendendo a distruggerla in maniera anche irreversibile, la capacità delle persone ad avere rapporti con altra gente.

E siccome la caratteristica essenziale, anche sul piano psicologico, di una persona è quella di potersi rapportare agli altri, è chiaro che modificare, castrare questa possibilità è la modifica della personalità più violenta che si possa compiere, anche senza percosse.

Alberto ha subito questa violenza. Lui come tante altre persone in tante epoche, in tanti luoghi e anche oggi in Italia. Alberto ha subito questa violenza ed è stata una delle persone sulle quali ha avuto l'effetto che abbiamo conosciuto. Non è il solo!

Io ho seguito Rosaria Sansica, tuttora nel carcere speciale femminile di Messina. E' stata più volte in isolamento e dall'isolamento hanno tratto alimen-

to i suoi disturbi, molto gravi, in cui il dato essenziale è la frattura del rapporto con la realtà e con le altre persone.

L'isolamento è stato sperimentalmente usato in altre epoche, nei campi di concentramento, nei campi di sterminio ed è stato studiato da medici nazisti. E' stato però poi studiato da medici di altri paesi. Ha come effetto quello di spezzare i contatti umani e produrre dei sostituti di essi che in psichiatria vengono chiamati tecnicamente 'allucinazioni' e 'deliri'.

Si sentono voci che nessuno ha emesso, si seguono ragionamenti che nessuno ti può contestare.

Ecco, quindi, che le allucinazioni e i deliri possono facilmente essere il prodotto dell'isolamento perché sono l'unico modo che una persona ha di cercare di non perdere il contatto con il mondo, quando questa perdita gli viene violentemente imposta.

*D. Ultimo domanda. Alcune considerazioni generali sul trattamento differenziato e sul sistema penitenziario italiano che diventano sempre più simili a quelli svizzeri, tedeschi, o irlandesi, e che hanno la loro base teorica negli studi sulle modifiche del comportamento cominciate dagli anni sessanta.*

R. Come sempre, anche in questo campo ci sono altri paesi che sono tecnicamente all'avanguardia rispetto all'Italia. E' certo che in Svizzera, Germania, in Irlanda, dopo gli arresti dei guerriglieri dell'IRA, e negli USA, i sistemi di modifica del comportamento tramite il trattamento penitenziario sono tecnicamente più avanzati. Dispongono di strutture perfezionate, studiate ad hoc.

In Italia è noto a tutti quali, dove e quanti sono i carceri speciali. Il carcere speciale avrebbe come scopo dichiarato, che ne giustifica l'esistenza, quello di garantire il massimo

di sicurezza al resto della società, nel senso che le persone che vi sono reclusi verrebbero messe nelle condizioni di non nuocere all'interno del carcere e di non poterne evadere. In realtà, l'obiettivo non dichiarato ma perseguito è quello di modificare il comportamento dei detenuti. Cioè quello di trasformare una persona da attiva e capace di iniziativa in una remissiva e se possibile partecipe delle iniziative ufficiali.

Abbiamo avuto esempi di questo tipo anche abbastanza recentemente. Esempi che hanno dato dei frutti. Il potere, cioè, si serve (ma questo capita in ogni stato) di questo tipo di detenzione per modificare il comportamento delle persone e tramite ciò la struttura psicologica delle persone. Il tentativo è proprio quello di rendere delle persone docili, tentativo già attuato tramite la chirurgia modificando porzioni di cervello delle persone.

*D. La Lobotomia?*

R. La lobotomia, ma anche interventi più raffinati su certe zone del cervello molto particolari. Oppure attraverso la somministrazione di farmaci. Tipico l'esempio dei manicomi giudiziari, di alcuni manicomi speciali dove il comportamento delle persone viene modificato.

Va detto che in molti paesi il manicomio giudiziario o quello sociale serve a modificare i comportamenti politici. Questa è la realtà dei fatti! C'è già una documentazione abbastanza vasta su quest'argomento, ed è una cosa tecnicamente possibile.

Ci sono dei medici che si dedicano a questi studi e ritengono di dover contribuire alla promozione sociale del loro paese, al benessere del loro popolo modificando in questo modo i comportamenti delle persone che considerano loro nemici di classe o comunque portatori di pericolo.

## Napoli

# Estraneità tra istituzioni ed esistenza sociale

## Intervento di Lanfranco Caminiti e Antimo De Santis

Napoli è in movimento, in lotta, in rivolta.

La città-polveriera friccica, sobbolle, urla, ondeggia, si incazza, si organizza. Masaniello è tornato?

C'è dell'altro, c'è di più.

Le piazze, le strade di Napoli si popolano di lotte; ci sono i senza-casa, i senza-salario, i senza-assistenza, i senza-mercato, i senza-cultura, i senza-partito, i senza-sindacato, i senza-stato, i senza-città; è una società priva, assente, esclusa che costruisce la propria identità senza-preesistenze, senza-riferimenti, che può organizzarsi, prodursi, governarsi in formazione sociale a partire dalla invenzione, dalla disponibilità.

Ed intanto, dovunque in Europa è nuova lotta: le piazze e le strade di Zurigo e Vienna si popolano di senza-salario; di Brighton e di Londra si popolano di senza-lavoro e di jamaicani e pakistani senza-città; di Brockdorf e Berlino, di Varsavia si popolano di senza-partito, di senza-stato.

Napoli, metropoli di lotte europee dunque, luogo dove un nuovo soggetto di

liberazione va scoprendo la propria forza e costituendo la propria progettualità, tappa di un percorso ancora appena schizzato.

Nuovi soggetti, nuovi bisogni, nuove forze; è prepotente la sensazione che le categorie precedenti stanno saltando, incapaci di descrivere appieno i fenomeni e quanto vi si agita, che vadano scritti nuovi nomi per nuove cose. Ma la dimensione che emerge sembra collocare molteplicità e diversità di situazioni attorno all'auto-governo della propria esistenza.

C'è di più e dell'altro allora, perché non si tratta soltanto di ripresa delle lotte; è vero, noi salutiamo entusiasti il prorompere delle manifestazioni come il segnale avvenuto che ci si libera finalmente da una morsa di soffocamento; ma c'è una qualità ed un discorso nuovi in queste manifestazioni, c'è una discontinuità, una cesura, una distanza, un altro tempo dagli ultimi anni; e questi contenuti differenti sono il senso da cogliere e da sviluppare e non soltanto il carattere esteso e massificato piuttosto che i lilliputismi; qui non si tratta di lotte "operaie" dell'onda lunga di

bisogni posti, non si tratta di una riedizione degli anni '70, di una ritardato esprimersi di vecchi slogans, come certo non spiega nulla la casualità del terremoto che provoca con i suoi disastri la rabbia, l'eterna rabbia meridionale.

Un luogo è soprattutto la sua storia possibile; e Napoli metropoli italiana per eccellenza, "americana" per le sue contraddizioni, si colloca oggi all'inizio, inizia il ciclo delle lotte possibili degli anni '80.

Un luogo non è soltanto le sue storie mancate, ma soprattutto le sue storie radicate e radicali. E Napoli è il luogo dove meno ha attecchito l'ideologia, il Politico, dove non poteva consumarsi fino in fondo il ciclo e le forme di lotta operaie perché marginali. Luogo marginale, devastato, informe, secondario rispetto ai caratteri della formazione societaria nazionale degli anni '60 e '70, l'operaio massa e le sue ideologie e le sue rappresentazioni politiche e la sua organizzazione del lavoro e le sue pratiche di lotta, Napoli acquista il protagonismo di un nuovo soggetto sociale.

Questo ci preme sottolineare, anche se